

# BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



**4**

Anno XCVI  
Aprile 2005

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

## I N D I C E

**LA MORTE DEL S. PADRE GIOVANNI PAOLO II ..... pag. 203**

**L'ELEZIONE DEL S. PADRE BENEDETTO XVI ..... pag. 217**

### **ATTI DELL' ARCIVESCOVO**

Nuovo Statuto dell'Istituto *Veritatis Splendor*..... pag. 222

Omelia nella veglia di preghiera per le vocazioni ..... » 231

Omelia nella Messa per le esequie del Can. Guido Calzolari ..... » 236

Intervento al Convegno della Compagnia delle Opere..... » 238

Omelia nella veglia di preghiera per la Giornata Mondiale delle Vocazioni ..... » 245

Omelia nella Messa per la Giornata Mondiale delle Vocazioni ..... » 247

Omelia nella Messa per la Festa del Vangelo della Comunità dei Figli di Maria di Nazaret ..... » 249

Omelia nella Messa per il Triduo di S. Giuseppe ..... » 251

Omelia nella Messa per gli esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione ..... » 253

### **CURIA ARCIVESCOVILE**

#### Canceleria

— Rinunce a Parrocchia..... pag. 256

— Nomine ..... » 256

— Conferimento dei Ministeri..... » 257

— Candidature al Diaconato e al Presbiterato ..... » 258

— Necrologio ..... » 258

### **COMUNICAZIONI**

— Notiziario del Consiglio Presbiterale ..... pag. 259

---

---

#### ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

---

---

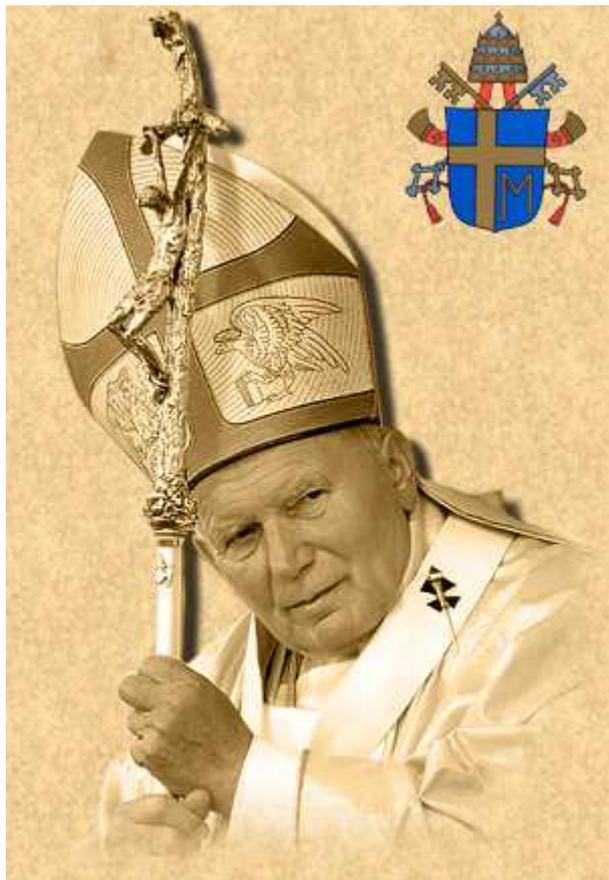
Pubblicazione mensile – Direttore resp.: Don Alessandro Benassi  
Tipografia «SAB» - S. Lazzaro di Savena (BO) - Tel. 051.46.13.56  
Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L.  
27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Filiale di Bologna

---

---

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA  
C.C.P. 20657409

## LA MORTE DEL S. PADRE GIOVANNI PAOLO II



Si è spento **sabato 2 aprile 2005** il S. Padre Giovanni Paolo II.  
Il **giorno 3** Mons. Arcivescovo ha inviato all'Arcidiocesi la seguente

### NOTIFICAZIONE

Ai sacerdoti e ai fedeli dell'Arcidiocesi di Bologna.

Alle ore 21.37 di ieri, lunedì 2 aprile, il Santo Padre Giovanni Paolo II è morto. La Chiesa perde uno dei suoi Pontefici più grandi e il mondo la sua guida spirituale.

Il Signore ha chiamato il suo Servo fedele nell'ottava della sua Pasqua, nella domenica della Divina Misericordia.

Giovanni Paolo II è stato, nei 26 anni del suo Pontificato, il segno vivente della misericordia del Padre che in Cristo si fa vicino ad ogni uomo per redimerlo. Ha percorso ogni via dell'uomo per annunciargli il Vangelo di Cristo.

La luce della Risurrezione illumina la Chiesa in quest'ora di tristezza e spinge ogni fedele alla preghiera supplice per il riposo eterno del Santo Padre e perché venga sulla terra quella pace vera a cui Giovanni Paolo II ha consacrato il suo servizio pastorale.

Maria, Madre della Chiesa, a cui il Santo Padre si era totalmente affidato, ci protegga.

La Chiesa di Bologna esprimerà momenti di preghiera comunitaria, in sintonia con la Chiesa universale.

Oggi alle 17.30, nella Cattedrale di San Pietro, presiederò la Santa Messa nella Ottava di Pasqua, domenica della Divina Misericordia.

Domani, lunedì 4 aprile, nella basilica di San Petronio, presiederò la Concelebrazione solenne di suffragio, alla quale invito tutti i sacerdoti, le comunità religiose e i fedeli dell'Arcidiocesi e le autorità di ogni ordine e grado.

Oggi a mezzogiorno tutte le campane delle Chiese dell'Arcidiocesi suoneranno i rintocchi funebri.

I parroci e i Rettori delle Chiese avranno cura di celebrare una Santa Messa di suffragio nel corso della settimana, in modo da favorire la più ampia partecipazione dei fedeli.

Bologna, 3 aprile 2005.

≡ Carlo Caffarra, Arcivescovo

*A nome della Chiesa di Bologna l'Arcivescovo ha inoltre inviato al Card. Camerlengo di Santa Romana Chiesa il seguente*

#### **TELEGRAMMA**

NELLA PROFONDA SOFFERENZA MI UNISCO AL GRAVISSIMO LUTTO PER LA MORTE DEL SANTO PADRE MENTRE LA CHIESA BOLOGNESE SI RACCOGLIE IN COMMOSSA PREGHIERA.

CARLO CAFFARRA ARCIVESCOVO

*Nella serata di domenica 3 aprile l'Arcivescovo ha celebrato la Messa nella Metropolitana di S. Pietro nella Festa della Divina*

*Misericordia in suffragio del S. Padre. Dopo il Vangelo Mons. Caffarra ha pronunciato la seguente*

### **OMELIA**

1. «Celebrate il Signore perché è buono, perché eterna è la sua misericordia». Nel momento in cui la Chiesa vive la sofferenza di essere stata privata del vicario del suo Sposo e Signore, il santo Padre Giovanni Paolo II, riceve l'invito a celebrare il Signore «perché è buono, perché eterna è la sua misericordia». L'apostolo Pietro ci indica quale sia l'opera in cui la misericordia di Dio, anzi «la sua grande misericordia» si rivela: la rigenerazione della persona umana mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, in vista di una speranza viva.

Carissimi fratelli e sorelle, qui troviamo il “luogo spirituale” in cui collocare il ministero e la persona di Giovanni Paolo II: nell'opera della grande misericordia del Padre, nella rigenerazione dell'uomo mediante Cristo. Nel cuore del mistero redentivo, “divinae pietatis sacramentum”, come amavano chiamarlo i Padri.

Così Giovanni Paolo II concludeva la sua fondamentale enciclica sulla misericordia di Dio «La ragione del suo [= della Chiesa ] essere è ... quella di rivelare Dio, cioè quel Padre che consente di essere “visto” da noi nel Cristo (cfr. *Gv* 14,9). Per quanto forte possa essere la resistenza della storia umana, per quanto marcata l'eterogeneità della civiltà contemporanea, per quanto grande la negazione di Dio nel mondo umano, tanto più grande deve essere la vicinanza a quel mistero che, nascosto da secoli in Dio è poi stato realmente partecipato nel tempo all'uomo mediante Gesù Cristo» [*Dives in misericordia* 15,7: *EE* 8/205]. Così scriveva agli inizi ancora del suo pontificato. E giunto alla fine, nelle ultime pagine del suo ultimo libro, *Memoria e identità* scriveva: «È stato un male di proporzioni gigantesche, un male che si è avvolto delle strutture statali per compiere la sua opera nefasta, un male eretto a sistema. Nello stesso tempo però, la grazia divina si è manifestata con ricchezza sovrabbondante. Non vi è male da cui Dio non possa trarre un bene più grande» [pag. 198]. Egli si è posto nel cuore del dramma dell'amore di Dio, del Dio che vuole rigenerare l'uomo.

È per questo che il ministero e la persona di Giovanni Paolo II si è collocato nel cuore del dramma dell'uomo. La trama fondamentale di questo dramma, carissimi fratelli e sorelle, è semplicemente e perfettamente indicata sia dalle parole del salmo sia ancora dalle parole dell'apostolo. Dalle parole del Salmo: «la pietra scartata dai costruttori è diventata testata d'angolo: ecco l'opera del Signore, una meraviglia ai nostri occhi». Il dramma dell'uomo è di rimanere o di uscire da un'opera di costruzione della sua persona, della sua società,

della sua cultura, il cui architetto è Dio stesso ed il cui fondamento è Cristo. Su quale base, su quale testata d'angolo l'uomo sta costruendo? Tutti ricordiamo il grido con cui Giovanni Paolo II iniziò il suo pontificato: «Non abbiate paura! Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo».

Anche l'Apostolo indirizza i nostri sguardi ed il nostro cuore verso lo stesso dramma dell'uomo: «perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere per un po' di tempo afflitti da varie prove». È quello dell'uomo il dramma dell'afflizione da varie prove: l'afflizione delle guerre, dell'ingiustizia sociale, della dignità umana degradata, della discriminazione razziale e religiosa. Ma è un'afflizione che può racchiudere una promessa di salvezza: «siete ricolmi di gioia...»; oppure è un'afflizione priva di speranza.

2. Carissimi fratelli e sorelle, fra poco recitando la preghiera eucaristica, noi non pronunceremo più il nome di Giovanni Paolo II come abbiamo fatto per ventisei anni. Oggi, in quel punto della Preghiera eucaristica ci sarà come una pausa di silenzio, come fosse una lacuna.

Giovanni Paolo II si è collocato nel cuore del dramma divino della rigenerazione dell'uomo e quindi nel cuore del dramma umano della liberazione della persona. Ma ciò che accadrà fra poco è la migliore espressione del fatto che Giovanni Paolo II si colloca nel cuore della Chiesa, dentro all'Eucarestia. Né poteva essere diversamente. Egli nell'omelia del 25.mo del suo pontificato rivelò che ogni mattina si sentiva rivolta la domanda di Cristo: «mi ami tu?», e che in questo dialogo fra lui e Cristo ritrovava ogni giorno la forza di continuare il suo servizio.

Questa è la verità più profonda e più completa su Giovanni Paolo II, ben più completa di quando lo pensiamo in termini di politica internazionale: rispondendo alla domanda di Cristo si è trovato collocato per sempre nel mistero eucaristico, punto di incontro del dramma di Dio e del dramma dell'uomo. Si è trovato nel cuore della Chiesa.

Carissimi, in questo vespro dell'ottava di Pasqua la Chiesa ci fa leggere il Vangelo che narra l'incontro di Tommaso con il Risorto. Tommaso ha messo la sua mano nel costato di Cristo: ha messo la sua mano nel fuoco.

Nella sua Enciclica programmatica Giovanni Paolo II aveva scritto: «L'uomo che vuole comprendere se stesso fino in fondo ... deve, con la sua inquietudine e incertezza e anche colla sua debolezza e peccaminosità, con la sua vita e morte, avvicinarsi a Cristo» [*Redemptor hominis* 10,1; *EE* 8/28].

Le ultime parole del suo ultimo scritto dicono: «Nell'amore che ha la sua sorgente nel cuore di Cristo sta la speranza per il futuro del mondo. Cristo è il redentore del mondo: per le sue piaghe noi siamo stati guariti» [*Memoria e identità*, Rizzoli, Milano 2005, pag. 200].

Entriamo nel costato di Cristo ed usciamone colla mano sporca del suo sangue per non dimenticare mai a quale prezzo la nostra dignità è stata salvata.

*Il giorno **lunedì 4 aprile** nella Basilica di S. Petronio gremitissima di fedeli e alla presenza della autorità civili e militari della Città l'Arcivescovo, attorniato da numerosissimi sacerdoti e diaconi, ha celebrato la S. Messa esequiale in suffragio del S. Padre.*

*All'inizio della celebrazione l'Arcivescovo ha rivolto ai presenti la seguente*

### **MONIZIONE**

Carissimi fratelli e sorelle, onorevoli Autorità di ogni ordine e grado: grande è il momento che ci accingiamo a vivere. Nella fede celebreremo i santi Misteri in suffragio del Santo Padre Giovanni Paolo II, di Colui che è stato per lunghi anni il Pastore della Chiesa, affinché, riscattato dalla morte, sia accolto nella pace di Dio e il suo corpo risusciti nell'ultimo giorno con tutti i Santi.

Nella morte la vita non è tolta ma trasformata ed il nostro non è il Dio dei morti ma dei viventi.

Consapevoli di queste certezze di fede, per essere meno indegni di celebrare i divini Miseri, riconosciamo i nostri peccati.

*Durante la celebrazione l'Arcivescovo ha poi pronunciato la seguente*

### **OMELIA**

1. «Esorto gli anziani che sono tra voi .. testimone delle sofferenze di Cristo». Carissimi fratelli e sorelle, l'apostolo Pietro legittima il suo dovere di esortare i responsabili delle comunità cristiane col fatto che egli è stato testimone delle sofferenze di Cristo: ha visto la passione di Cristo per la redenzione dell'uomo. È a causa di questo che egli sente l'urgenza di "pascere il gregge di Dio"; di prendersi cura dell'uomo, la cui liberazione è costata non un prezzo di cose corruttibili, ma il sangue prezioso di Cristo [cfr. *1Pt* 1,18-19].

Carissimi fratelli e sorelle, onorevoli Autorità tutte, stiamo celebrando i divini misteri a suffragio del S. Padre Giovanni Paolo II.

La parola di Pietro ci introduce nel mistero e nel ministero del suo successore di cui la Chiesa piange la morte. Egli è stato il testimone delle sofferenze di Cristo per l'uomo, ed in questo soffrire ha visto la preziosità di ogni persona umana; ha compreso quanta cura bisogna prendersi dell'uomo, perché non sia resa vana la Croce di Cristo. La Croce di Cristo è vanificata, il suo immane soffrire è reso inutile ogni volta che la dignità dell'uomo è deturpata e degradata. È stato questo il carisma proprio ed irripetibile di Giovanni Paolo II e del suo pontificato: il carisma di un papa affascinato di Cristo in ragione dell'uomo ed affascinato dell'uomo in ragione di Cristo.

Testimone delle sofferenze di Cristo – pascete il gregge di Dio: ha detto Pietro. Il suo successore lo ripete nella sua Enciclica programmatica colle seguenti parole: «La Chiesa non può abbandonare l'uomo, la cui "sorte", cioè la scelta, la chiamata, la nascita e la morte, la salvezza e la perdizione, sono in modo così stretto e indissolubile unite a Cristo. E si tratta proprio di ogni uomo su questo pianeta... Ogni uomo, in tutta la sua irripetibile realtà dell'essere e dell'agire, dell'intelletto e della volontà, della coscienza e del cuore» [*Redemptor hominis*, 14,1; *EE* 8/43].

Giovanni Paolo II aveva subito commosso il mondo intero quando nella stessa Enciclica programmatica aveva scritto: «L'uomo, nella piena verità della sua esistenza, del suo essere personale ed insieme comunitario e sociale ... quest'uomo è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione: egli è la prima e fondamentale via della Chiesa» [ibid.]. La Chiesa cioè non può servire nessun altro se non colui per il quale Dio si è fatto uomo, è morto sulla Croce ed è risuscitato, si dona in cibo nell'Eucarestia.

E Giovanni Paolo II percorse anche fisicamente tutte le strade dell'uomo, consapevole come era che non esistevano "estranei" coi quali eventualmente negoziare trattati di coesistenza colla Chiesa. Ogni uomo è vicino, perché la sorte di ogni uomo è legata in modo indissolubile alla morte ed alla risurrezione di Cristo. Nel suo ministero ha privato di senso la distinzione che spesso diveniva divisione, fra "vicino" e "lontano".

«Pascete il gregge di Dio, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio». Giovanni Paolo II ha sorvegliato sull'uomo secondo Dio: fu l'insonne sorvegliante della sorte dell'uomo e della sua dignità guardato «dall'alto della Croce» e «dal basso dell'esperienza» che l'uomo fa di se stesso [cfr. il discorso tenuto a Czestochowa il 15 agosto 1991].

Che cosa ha notato la vigile sentinella? A che cosa ha gridato l'insonne sorvegliante dell'uomo? Da che cosa è insidiata la sorte dell'uomo? La risposta la troviamo nelle grandi Encicliche sull'uomo:

Centesimus Annus [1991], Veritatis splendor [1993], Evangelium Vitae [1995], Fides et ratio [1998].

Potremmo rispondere nel modo seguente: la sorte dell'uomo in Occidente è insidiata dall'aver sradicato la libertà dalla verità, poiché la liberazione della libertà dalla verità sull'uomo comporta la distruzione dell'uomo. E quindi l'insonne sorvegliante della dignità dell'uomo non ha ritenuto che questa fosse degradata solo nel totalitarismo comunista, ma anche nella supposta connessione fra democrazia e relativismo etico. È possibile parlare sensatamente di "diritti umani" se non sappiamo chi è l'uomo? Come immunizzarci dalle prevaricazioni contro l'uomo se la definizione stessa di uomo è in questione?

Esiste un perfetta corrispondenza fra le tre grandi encicliche trinitarie e le quattro grandi encicliche antropologiche e contengono l'appello del "sorvegliante": non vanificare la Croce di Cristo, ma colla tua libertà realizza la verità del tuo essere umano, risplendente nel Cristo. È non per caso che il pontificato si chiuse coll'Enciclica sull'Eucarestia.

2. «Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro? Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene».

Carissimi fratelli e sorelle, onorevoli Autorità, nell'omelia per il 25.mo del suo pontificato, Giovanni Paolo II ci rivelò il segreto più intimo del suo ministero dicendo: «Ogni giorno si svolge all'interno del mio cuore lo stesso dialogo tra Gesù e Pietro. Nello spirito, fisso lo sguardo benevolo di Cristo Risorto. Egli, pur consapevole della mia umana fragilità, mi incoraggia a rispondere con fiducia come Pietro: Signore, tu sai tutto, tu sai che ti amo. E poi mi invita ad assumere le responsabilità che Lui stesso mi ha affidato». Atto d'amore, atto di donazione di sé fino alla fine, depositato ora nel cuore della Chiesa ed affidato ad ogni uomo pensoso della sorte dell'uomo: che non ci avvenga di dilapidare questo dono.

*Alla fine, prima della Benedizione, Mons. Caffarra si è ancora rivolto all'assemblea con queste parole:*

Carissimi giovani, non posso terminare senza rivolgermi a voi in modo particolare: voi siete stati cura privilegiata del suo ministero pastorale, per voi sono state le ultime parole di Giovanni Paolo II.

All'inizio del nuovo millennio siete andati a migliaia da lui a Roma per essere da lui guidati. Ma al vostro incontro si contrapposero ben presto tre altri scenari: l'attentato di New York; l'attentato di Madrid;

ed – il fondo della barbarie! – ciò che è stato fatto ai bambini dell'Ossezia.

È a voi che ora è affidato il futuro della sorte dell'uomo: su quali fondamenta costruire la sua dimora? Lo so quale è la risposta che date nel vostro cuore. Non traditela mai; non tradite mai la fiducia che in voi Giovanni Paolo II ha riposto. Voi siete la nostra speranza, la speranza della "venerabile città di Bologna", come la chiamò il S. Padre. La verità vi farà liberi, capaci di costruire la civiltà dell'amore.

*Dal Vaticano con lettera del **7 aprile 2005** è stata data risposta alle parole dell'Arcivescovo:*

Eccellenza Reverendissima,

è pervenuta la cortese lettera con la quale Ella, anche a nome di codesta Comunità diocesana, ha voluto inviare fervide espressioni di cordoglio per la scomparsa dell'amato Santo padre Giovanni Paolo II.

A nome del Collegio Cardinalizio, ringrazio cordialmente Vostra Eccellenza per la affettuosa partecipazione al grave lutto della Chiesa universale, manifestata soprattutto mediante intense preghiere di suffragio per il compianto Papa, che ha reso davanti ai fedeli e al mondo intero un'alta testimonianza di fedeltà a Dio e all'uomo.

Con tali sentimenti invoco su di Lei e su quanti si sono uniti al delicato pensiero le celesti benedizioni

Profitto della circostanza per confermarmi con sensi di distinto ossequio

dell'Eccellenza Vostra Rev.ma  
dev.mo

Card. EDUARDO MARTÌNEZ SOMALO  
Camerlengo di Santa Romana Chiesa

**Venerdì 8 aprile** Mons. Caffarra ha partecipato ai solenni funerali del Papa Giovanni Paolo II in Piazza S. Pietro a Roma, presieduti dal Card. Joseph Ratzinger, Decano del Sacro Collegio, ai quali ha concelebrato anche l'Arcivescovo emerito Card. Giacomo Biffi.

A Bologna a cura del Comune è stato allestito in Piazza Maggiore un maxi schermo per consentire di vedere in diretta da Roma le immagini della celebrazione. Nella serata dello stesso giorno il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi ha presieduto nella Metropolitana di S. Pietro una Messa di suffragio durante la quale ha pronunciato la seguente

## OMELIA

In comunione con il suo Arcivescovo, S.E. Mons. Carlo Caffarra, oggi a Roma per la Messa esequiale e la tumulazione della salma del Sommo Pontefice, la Chiesa di Bologna, ancora una volta, si è riunita in preghiera, spinta dal desiderio dei suoi figli di vivere, nella fede, l'evento straordinario e coinvolgente della morte di Giovanni Paolo II.

Nel rito delle esequie la Chiesa manifesta la sua fede nella vittoria di Cristo risorto sul peccato e sulla morte e, mai come in questi giorni, la fede viene espressa in modo spontaneo, intenso e ininterrotto, attraverso l'omaggio itinerante al Grande testimone della Pasqua del Signore nel nostro tempo.

Un popolo immenso di pellegrini attende e prega, mentre contempla il mistero della passione e della morte del Papa come un dramma carico di profezia e di senso ecclesiale.

Sulle orme di Cristo, Giovanni Paolo II si è presentato al mondo come "luce delle genti" e, in certo modo, si può dire di Lui ciò che il Concilio Vaticano II ha detto della Chiesa: Egli «è *in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano*» (*Lumen gentium*, n.1).

Desiderosi di vedere per l'ultima volta il successore di Pietro, dimostra come la parola udita negli Atti degli Apostoli ha incontrato nel Pontefice un solerte "realizzatore": «*Dio non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto*» (At 10, 34).

L'amore che Gesù ha chiesto a Pietro sulla riva del mare di Tiberiade (Cf. *Gv* 21, 15-19) ha trovato in Giovanni Paolo II una risposta piena e universale: ha pascolato il gregge di Dio con zelo inesauribile, con grande coraggio e forte determinazione. Per questo l'umanità intera gli rende omaggio con un'ininterrotta testimonianza di affetto e di rinnovata disponibilità ad accogliere «*la buona novella della pace, per mezzo di Gesù Cristo, che è il Signore di tutti*» (At 10, 36).

Con questa Eucaristia, la nostra preghiera si trasforma in ringraziamento, per il bene che il Pontefice defunto ha compiuto a favore della Chiesa e dell'umanità. Ma si esprime anche come suffragio e supplica, perché il Signore lo accolga nella dimora di luce e di pace insieme con tutti i santi, in attesa che si compia la beata speranza.

Con la celebrazione di questa Messa noi abbiamo l'opportunità di andare oltre la cronaca, per immergerci nel mistero del Crocifisso glorificato e cogliere le ragioni vere che soggiacciono a questo pellegrinaggio globale.

Come Gesù anche il Papa è stato inchiodato sulla Croce e il suo Pontificato ha raggiunto l'ora più luminosa della sua storia: «*Quando*

sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12, 32). Questo fascino della Croce non ha solo uno spessore emozionale, ma esprime un valore salvifico: «Come Mosè innalzò il serpente nel deserto (Cf. Nm 21, 9), così bisogna che sia innalzato da terra il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna» (Gv 3, 14).

È per questo suo percorrere fino in fondo le tappe della “Via Crucis” che ha potuto dare le risposte più lucide alle sfide del mondo moderno. Quando a Bologna, nel 1997, accettò per amore dei giovani di confrontarsi con il mondo della musica moderna che, attraverso uno dei suoi rappresentanti, gli poneva un interrogativo fondamentale: «Quante strade deve percorrere un uomo per potersi riconoscere uomo?», Egli rispose che la strada era una sola, perché la strada dell'uomo è Cristo, che ha detto: «Io sono la via» (Gv 14, 6).

«Ma Gesù – ha aggiunto il Papa – vi propone una strada in salita, che è fatica percorrere, ma che consente all'occhio del cuore di spaziare su orizzonti sempre più vasti» (Incontro con i giovani al CAAB), fino a scrutare l'orizzonte estremo della nostra vita.

È la visione di fondo che Giovanni Paolo II ha espresso nel suo Testamento spirituale e che la lettera ai Filippesi ci ha presentato in questa Liturgia: «La nostra patria è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso» (Fil 3, 20).

Per questo il Papa venuto dal lontano, si è fatto pellegrino su tutta la terra, dove ha acceso in ogni angolo del globo le luci della speranza e ha messo sul candelabro della storia lo splendore della “sacramentalità universale” della Chiesa, per introdurla come mistero di salvezza nei moderni areopaghi del terzo millennio.

*Il 9 aprile Mons. Arcivescovo ha guidato un incontro con i giovani presso il Teatro Manzoni a Bologna:*

#### «GIOVANNI PAOLO II: UN TESTIMONE»

Carissimi giovani, la nostra vita è generata dall'incontro con gli altri. È così fin dall'inizio del nostro esserci: siamo stati concepiti nel grembo di una donna in un immediato rapporto – non solo biologico! – con essa.

Ma non tutti gli incontri sono capaci di generare una vita. L'incontro con Giovanni Paolo II – un incontro durato per anni – è stato uno dei momenti decisivi della mia vita. Vorrei questa mattina aiutarvi in un certo senso a vivere la stessa esperienza: incontrare Giovanni Paolo II. Certo lo faremo nell'unico modo che in questo

teatro ci è consentito: attraverso i suoi pensieri; attraverso le sue parole: soprattutto quelle dette a voi giovani.

Vi devo però chiedere subito due cose assolutamente necessarie perché sia possibile l'incontro di cui parlavo. La prima è di dimenticare tutte le chiacchiere, le montagne di chiacchiere che in questi giorni si sono fatte nei vari talk shows televisivi. Ve lo chiedo non perché noi siamo più bravi o intelligenti, ma perché è un'altra cosa quello che ora cercheremo di vivere. E la seconda cosa che vi chiedo è una grande attenzione interiore, e non solo esteriore.

1. Inizio da una parola detta a voi giovani il 31-05-1985: «la vostra giovinezza non è solo proprietà vostra ...è un bene dell'umanità stessa» [Giovanni Paolo II, *Carissimi giovani*, A. Mondadori ed., Milano 1995, pag. 6. Quando non è indicato altra fonte, le citazioni sono di questa raccolta].

Carissimi giovani, fermiamoci un momento a riflettere, perché qui si dice qualcosa di molto grande. L'umanità possiede tanti beni: beni economici; beni naturali [l'acqua, il clima, la terra...]; beni artistici. È il patrimonio dell'umanità. Ebbene, fra i beni che costituiscono questo patrimonio c'è il bene della vostra giovinezza: «la vostra giovinezza non è solo proprietà vostra ... è un bene dell'umanità».

Se ci chiediamo: “perché l'acqua, il clima ... è un bene dell'umanità?”, non ci è difficile rispondere. Senz'acqua non si può vivere; se inquiniamo l'aria, ci autodistruggiamo. Il valore di questi due beni è misurato dalla necessità che di essi ha l'organismo vivente.

Se ci chiediamo, anzi se ciascuno di voi si chiede: “perché la mia giovinezza non è solo proprietà mia, è un bene della umanità stessa?”, che cosa rispondiamo? Ascoltiamo come risponde Giovanni Paolo II: «in voi c'è la speranza perché voi appartenete al futuro, e il futuro appartiene a voi. La speranza, infatti, è sempre legata al futuro: è l'attesa dei “beni futuri”». La preziosità propria di quel bene non solo vostro ma dell'umanità stessa, che è la vostra giovinezza, consiste nel fatto che voi siete coloro che hanno la speranza: siete la riserva di speranza per tutta l'umanità. Un'umanità senz'acqua non può vivere; in un clima inquinato le persone muoiono: e senza questa riserva di speranza – senza il bene che è la vostra giovinezza – l'umanità può vivere?

Voi capite benissimo che senso hanno queste parole. È Giovanni Paolo II stesso che ve lo spiega nel modo seguente: «Quando diciamo che da voi dipende il futuro, pensiamo in categorie etiche, secondo le esigenze della responsabilità morale, che ci impone di ricercare nell'uomo come persona – e nelle comunità e società che sono

composte da persone – l'origine fondamentale degli atti, dei propositi, delle iniziative e delle intenzioni umane» [pag. 6-7].

Ma lo stesso concetto è espresso in un modo più suggestivo rivolgendosi ai giovani convenuti a Toronto: «il nuovo millennio si è inaugurato con due scenari contrastanti: quello della moltitudine dei pellegrini venuti a Roma per varcare la Porta Santa che è Cristo, Salvatore e Redentore dell'uomo; e quello del terribile attentato di New York, icona di un mondo nel quale sembra prevalere la dialettica dell'inimicizia e dell'odio. La domanda che si impone è drammatica: su quali fondamenta bisogna costruire la nuova epoca storica che emerge dalle trasformazioni del XX secolo? A voi Dio affida il compito, difficile ma esaltante, di collaborare con Lui, nell'edificazione della civiltà dell'amore» [*L'Osservatore Romano* 29-30 luglio 2002, pag. 5].

La misura della speranza che è nel vostro cuore dice quale consistenza reale abbia la vostra giovinezza: quanto sia fragile o quanto sia robusta. E speranza, vi dice Giovanni Paolo II, è «attesa dei beni futuri»: quanto è grande questa attesa? Quali sono questi beni futuri? Oppure non attendete nulla di diverso da quanto già accaduto? È tutta l'umanità che attende da voi la risposta a queste domande: questo significa che «la vostra giovinezza non è solo proprietà vostra... è un bene dell'umanità».

2. L'incontro con Giovanni Paolo II genera in voi dunque la consapevolezza della grandezza incomparabile della vostra persona; della grandezza drammatica della vostra libertà; dell'inestimabile preziosità della vostra giovinezza.

Perché ho parlato di “grandezza drammatica” della vostra libertà? Consentitemi di parlarvi colla massima sincerità. È in atto una vera e propria congiura contro la vostra libertà perché molti vi stanno mentendo dicendovi che la vostra libertà è solo spontaneità: forza che vi spinge a cercare ciò che è utile e/o piacevole senza fare a voi stessi e agli altri troppo danno. La cultura in cui viviamo esaspera i vostri desideri sradicandoli dal cuore della vostra persona, li separa dalla realtà più profonda della vostra persona e così vi fa sognare dicendovi di farvi sperare. E il sogno finisce quando ci si sveglia!

Ma la libertà è solo questo? Voi affidate il progetto, il futuro della vostra vita – che deve formarsi appunto nella vostra età – ad una libertà che sia solo questo? È possibile che questa libertà custodisca pienamente il bene della vostra giovinezza? Provate in questo momento ad ascoltare queste parole dette a voi giovani da Giovanni Paolo II: «La storia... viene scritta non solo dagli avvenimenti che si svolgono in un certo qual senso “all'esterno”: è la storia delle coscienze umane, delle vittorie e delle sconfitte morali. Qui trova il suo fondamento anche l'essenziale grandezza dell'uomo: la sua

dignità autenticamente umana... il tesoro della coscienza, il discernimento fra il bene e il male, l'uomo lo porta attraverso la frontiera della morte, affinché, al cospetto di Colui che è la santità stessa, trovi l'ultima e definitiva verità su tutta la sua vita» [pag. 179-180].

E qui il S. Padre parla con un altro grande spirito del XX secolo, A. Soljenytsine, che in *L'arcipelago Gulag* scrive: «sulla paglia marcia della prigione ho sentito per la prima volta il bene sgorgare in me, poco a poco ho scoperto che la linea di separazione fra il bene ed il male non separa né gli Stati, né le classi sociali, né i partiti. Essa attraversa il cuore di ogni uomo, e dell'umanità»

Una volta parlavamo col S. Padre del crollo del muro di Berlino. Egli ci disse che in fondo è stata la forza della verità a farlo crollare. È subordinandosi alla verità sul bene della persona che voi potete realizzarvi, che voi potrete realizzare un mondo migliore, non subordinando la verità a voi stessi. La forza intima profonda che era nella persona di Giovanni Paolo II trovava la sua sorgente in questa subordinazione.

3. Vorrei terminare con due testi desunti da due drammi scritti da Giovanni Paolo II prima di essere Papa.

Il primo è tratto da *La Bottega dell'orefice*; verso la fine del dramma, un personaggio, Adamo, dice:

«l'uomo ha a disposizione un'esistenza ed un amore – come farne un insieme che abbia senso? Eppoi questo insieme non può mai essere chiuso in se stesso. Deve essere aperto perché da un lato deve influire sugli altri esseri, dall'altra riflettere sempre l'Essere e l'Amore assoluto. Deve rifletterli almeno in qualche modo. È questo anche il senso ultimo delle vostre esistenze»

[K. WOJTYLA, *Tutte le opere letterarie*, Bompiani ed., Milano 2001, pag. 867]

Ecco il senso ultimo della vostra vita che state progettando nella speranza: fare della vostra esistenza un'esistenza amante e vivere un amore reale, tale che rifletta l'Amore Assoluto, «perché creare qualcosa che rispecchi l'Essere e l'Amore assoluto è forse la cosa più straordinaria che esista. Ma si campa senza rendersene conto» [ibid. pag.869]. Questo è il rischio più grande insito nella nostra libertà: campare senza rendersi conto che possiamo vivere una vita nella quale si riflette l'Amore assoluto.

È possibile uscire vittoriosi da questo rischio? Ecco il secondo testo, tratto dal dramma Fratello del nostro Dio. Il protagonista,

Alberto, instaura un dialogo di straordinaria intensità con i suoi amici, miserabili che egli ha raccolto:

«ALBERTO – In ognuno di voi ho conosciuto la miseria e Lui. A lungo sono stati separati. Con tutte le forze ho cercato di avvicinarli. Perché prima tu eri un uomo misero e sulla tua miseria regnava la desolazione. Da quando ti sei avvicinato a Lui, la tua caduta si è trasformata in croce e la tua schiavitù in libertà».

SEBASTIANO – La schiavitù in libertà ... la caduta in croce ... Oh, sì, Alberto, oh, sì!...

ALBERTO – Il Figlio di Dio è tutta la libertà. Senza traccia di schiavitù.

ANTONIO – Ma che cosa importa? Che cosa importa che Egli sia tutta la libertà? Egli è stato una volta.

ALBERTO – Egli è sempre.

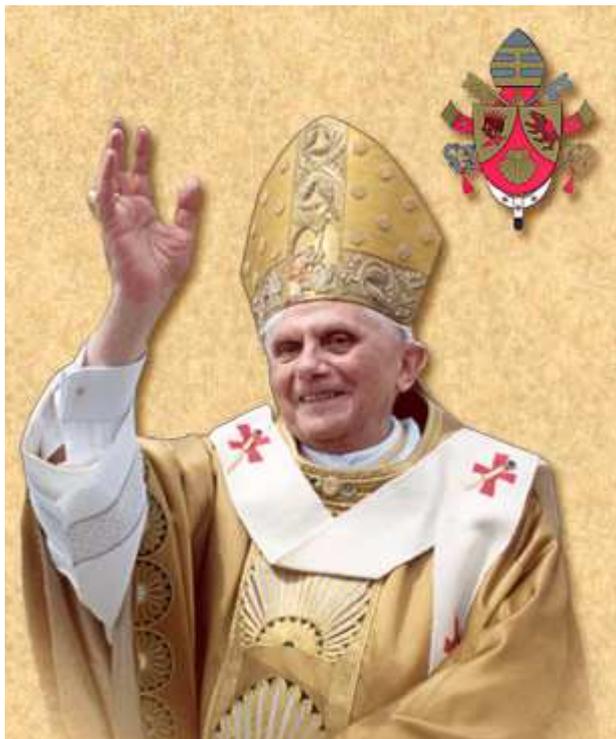
ANTONIO – Sì. Ci credo. Ci hai comandato di credere in Lui, di pregarLo, di imitarLo. Bene. Ci hai detto: siate poveri, perché Egli non aveva dove posare il capo. Bene. Ti abbiamo ubbidito volentieri, perché tu stesso hai fatto così. Non c'è stata menzogna in te. Eppure...

ALBERTO – Egli è sempre. Egli raggiunge continuamente le anime. E riproduce in esse... Se stesso!»

Vi lascio con queste parole e con questa consegna: la schiavitù in libertà... Il Figlio di Dio è tutta libertà. Senza traccia di schiavitù.

Anche la schiavitù del Parkinson è stata trasformata da Giovanni Paolo II in libertà. Non campate neanche un giorno senza rendervi conto che in voi, in ciascuno di voi, si può riflettere l'Amore Assoluto, la Libertà piena, lo splendore della Verità. «Per sperare occorre aver ricevuto una grande grazia» [Ch. Peguy]. Voi avete ricevuto una grande grazia: la vicinanza di un Papa che vi ha fatto sentire la vicinanza di Cristo.

## **L'ELEZIONE DEL S. PADRE BENEDETTO XVI**



### **MESSAGGIO DELL'ARCIVESCOVO DI BOLOGNA PER L'ELEZIONE DI S. SANTITÀ BENEDETTO XVI**

È con grandissima gioia che la Chiesa di Bologna ha appreso l'elezione di Benedetto XVI. Gioia per grandezza umana e cristiana dell'eletto e per la celerità con cui il S. Collegio ha compiuto l'elezione. Ma mi sia consentito dire una ragione speciale della gioia della nostra Chiesa: il neo eletto Pontefice ha scelto di chiamarsi Benedetto, come l'ultimo pontefice bolognese.

La nostra devozione, obbedienza e fedeltà a Benedetto XVI è profonda, totale e gioiosa.

Il Signore assista il nuovo pontefice e Maria lo protegga.

Bologna, 19 aprile 2005.

≡ Carlo Caffarra, Arcivescovo

## TELEGRAMMA DELL'ARCIVESCOVO

A S.E. MONS. LEONARDO SANDRI  
SOSTITUTO SEGRETERIA DI STATO  
00120 CITTADELVATICANO

GRATI AL SIGNORE PER L'ELEZIONE DI BENEDETTO XVI LA  
PREGO DI PRESENTARE A SUA SANTITA' LA DEVOZIONE E LA TOTALE  
OBBEDIENZA MIA E DELLA CHIESA BOLOGNESE.

MONS. CARLO CAFFARRA ARCIVESCOVO DI BOLOGNA

*Nella mattina di **domenica 24 aprile** a Roma in Piazza S. Pietro il S. Padre Benedetto XVI ha presieduto la solenne Messa di inizio di pontificato, alla quale ha concelebrato l'Arcivescovo Emerito Card. Giacomo Biffi e ha assistito Mons. Arcivescovo.*

*A Bologna nella sera dello stesso giorno il Vescovo ausiliare Mons. Ernesto Vecchi nella Metropolitana di S. Pietro ha presieduto una Messa di ringraziamento durante la quale ha pronunciato la seguente*

### OMELIA

In comunione con la Chiesa di Roma e con tutte le Chiese pellegrine nel mondo, il Popolo di Dio che vive in Bologna, per mandato del suo Arcivescovo, S.E. Mons. Carlo Caffarra, è qui riunito per esprimere il suo pieno e condiviso rendimento di grazie per il dono del nuovo Sommo Pontefice.

In questa V domenica di Pasqua, la comunità diocesana, convocata dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, sente spontaneo il bisogno di elevare una speciale preghiera per il Papa Benedetto XVI, perché il suo pontificato, che inizia nel momento in cui la Chiesa rivive nella Liturgia il mistero di Cristo risorto, sia sostenuto dalla forza dello Spirito Santo e dalla consapevole e cordiale adesione di tutti i membri della Chiesa.

I testi biblici che abbiamo ascoltato, ci presentano una Chiesa in continua crescita, non priva di difficoltà, ma consapevolmente guidata dal ministero apostolico che, mediante le sue scelte, rende testimonianza a Cristo risorto, specialmente attraverso l'ascolto della Parola di Dio e la preghiera, perché l'edificazione della Chiesa avvenga su solide basi, cioè su Cristo, «*pietra viva*» e «*pietra angolare*», sostegno per i credenti e inciampo per chi si chiude nella prospettiva ristretta della propria autoreferenzialità (Cf, *1Pt 2,4-9*).

Il contesto biblico di questa domenica apre un orizzonte ben preciso, dove Cristo, nel mistero dell'edificazione della Chiesa, associa a sé il collegio Apostolico. Anche i testi paralleli ne parlano in modo esplicito. S.Paolo, nella lettera agli Efesini, rivolgendosi ai pagani, dice loro che un tempo erano «*lontani*» e che ora sono diventati «*vicini grazie al sangue di Cristo*» (Cf. *Ef 2,13*). Pertanto, coloro che aderisco-

no a Cristo «non sono più stranieri né ospiti, ma concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù» (Ef 2,19-20).

Il Vangelo di Matteo precisa ulteriormente la struttura del fondamento apostolico della Chiesa. Gesù, infatti, affida a Pietro un ruolo primario che oggi rivive nei suoi successori: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli...»(Mt 16,18-19).

Benedetto XVI, dunque, ha ricevuto da Cristo il potere di pascere il gregge di Dio (Cf. Gv 21,15-17) attraverso il Collegio cardinalizio che, rapidamente e con lucida consapevolezza storica ed ecclesiale, ha raggiunto una larga e chiara convergenza sul nome del Cardinale Joseph Ratzinger, scelto da Giovanni Paolo II tra i suoi primi e indispensabili collaboratori: lo ha aiutato nel compito esigente e primario di custodire e promuovere la carità della verità, di fronte alle sfide del terzo millennio.

Ora, Papa Benedetto ha in mano le chiavi della porta della salvezza, cioè la responsabilità di riconoscere oggi la via di accesso a Cristo, che ha detto: «Io sono la porta delle pecore ... se uno entra attraverso di me sarà salvo» (Cf. Gv 10,7-9). Guidato dallo Spirito Santo è lui che indica con certezza la strada dell'incontro con Cristo che il vangelo di Giovanni ci presenta come via di accesso alla casa del Padre, dove Gesù ci ha preparato un posto (Cf. Gv 14,2-3), nel quale il nostro anelito alla gioia vera e duratura sarà pienamente appagato.

Nella sua prima omelia (20.4.2005), davanti al Sacro Collegio, Benedetto XVI ha detto, con trepidazione, che il Signore lo ha voluto come suo Vicario, cioè "pietra" su cui tutti possono trovare un appoggio sicuro. Ha poi aggiunto che si accinge a intraprendere questo ministero "petrino" al servizio della Chiesa universale, attraverso la quale la potenza di Dio vuole fare di tutti i popoli una grande famiglia, «mediante la forza unificante della Verità e dell'Amore» (Lumen Gentium, n.1).

Per questo, come emerge dai testi liturgici, la Chiesa, che nasce dall'Eucaristia e che guarda al futuro, dovrà sempre più manifestare le caratteristiche che le sono proprie e, quindi, recepire nei suoi gangli vitali le risorse della Pasqua di Cristo, fino a manifestare la sua "sacramentalità universale", attraverso il recupero pieno dell'identità che le deriva dal suo essere Chiesa *una, santa, cattolica e apostolica*.

Per raggiungere questi obiettivi, Benedetto XVI, nell'omelia pronunciata nella celebrazione di stamattina in Piazza San Pietro, non ha esposto programmi ben definiti, ma ha manifestato il proposito di «mettersi in ascolto, con tutta quanta la Chiesa, della parola e della volontà del Signore». Non si tratta – egli ha detto – di far prevalere delle opinioni ma di accogliere con disponibilità totale, da parte di

tutti, quanto lo Spirito Santo suggerisce alla Chiesa, in questi primi lustri del XXI secolo.

In sostanza, si tratta di capire che il nuovo Papa, «*umile lavoratore nella vigna del Signore*», non ha pretese egemoniche o restauratrici, ma il desiderio di porsi, con l'aiuto di Dio e di tutti i battezzati, come principio di unità, perché nella Chiesa si realizzi l'esortazione della prima lettera di Pietro: «*Carissimi, stringetevi a Cristo, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio*» (1 Pt 2,4).

Papa Benedetto ci aiuterà a riscoprire la «preziosità», il privilegio e la fortuna di esser chiamati a vivere la fede in Gesù Cristo, non come «muti e inermi spettatori», ma come corresponsabili nella edificazione della Chiesa, per la vita del mondo: «*Anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo*» (1 Pt 2,5).

La fede in Gesù Cristo, dunque, non è qualcosa di evanescente, di indistinto, di mimetizzabile, ma una dimensione costitutiva della nostra vita. Lo abbiamo sentito da Gesù stesso: «*In verità, in verità vi dico: anche chi crede in me, compierà le opere che io compio e ne farà di più grandi...*» (Gv 14, 12).

È questo l'orizzonte indicato da Benedetto XVI, anche nel messaggio indirizzato ai Cardinali elettori nella cappella Sistina (20.4.2005). In esso si delinea una Chiesa coraggiosa, libera, giovane. Una Chiesa che guarda con serenità al passato e non ha paura del futuro. Una Chiesa che continua a rileggere il Concilio Vaticano II come «una sicura bussola» per orientarsi nel vasto oceano del terzo millennio (Cf. *NMI*, 57).

Tale proposito viene espresso con vigorosa determinazione dal nuovo Papa: «Anch'io... voglio affermare con forza la decisa volontà di proseguire nell'impegno di attuazione del Concilio Vaticano II, sulla via dei miei Predecessori e in fedele continuità con la bimillenaria tradizione della Chiesa». In questi documenti – continua il Papa – ci sono le risposte «alle istanze della Chiesa e della società globalizzata».

Ma nei documenti conciliari emerge ovunque la «*principalità*» dell'Eucaristia nella vita della Chiesa, «*principalità*» che Benedetto XVI ha ribadito mettendo in evidenza la coincidenza dell'inizio del suo pontificato con l'Anno dell'Eucaristia, «sacramento di ogni salvezza».

Egli chiede a tutti, specialmente ai sacerdoti, di intensificare l'amore e la devozione verso l'Eucaristia, che il prossimo sinodo dei Vescovi prenderà in speciale considerazione come «fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa».

L'atteggiamento sereno, coraggioso e intriso di certezze presente in Benedetto XVI, fin dai primi momenti del suo pontificato, ci spinge ad accogliere con rinnovata fiducia le parole di Gesù: «*Non sia turbato il*

*vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me... Io sono la via, la verità e la vita»* (Cf. *Gv* 14, 1-12).

Solo con questa fede potremo “resistere” alle insidie del maligno (Cf. *1 Pt* 5, 8) che, dentro ai molti «*areopaghi*» della società secolarizzata, spinge l’era post moderna a staccarsi dalle sue radici cristiane, trasformando i vasti campi della civiltà e della cultura, della politica e dell’economia, in terra di missione (Cf. *TMA*, 57).

La vera minaccia che incombe sul nostro futuro, dunque, non consiste principalmente nella messa in campo delle sfide antropologiche e biotecnologiche estreme, ma nel rischio dell’esaurimento della luce e della forza che le può contrastare e riorientare.

L’estendersi della «dittatura del relativismo», che lascia campo libero «*ad ogni vento di dottrina*» (*Ef* 4, 14), comporta il venire meno della fede che, accanto al retto uso della ragione, costituisce l’unico vero antidoto contro la decadenza antropologica e il degrado della civiltà. Senza la sintesi paolina «*verità nella carità*» (*Ef* 4, 15) il mondo rimane nelle tenebre.

Pertanto, il contesto festoso e aperto alla speranza che doverosamente accompagna l’elezione di un nuovo Pontefice, non deve farci dimenticare l’interrogativo inquietante posto da Gesù: «*Il Figlio dell’uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?»* (*Lc* 18, 8).

Noi sappiamo che niente è casuale in ciò che ha detto il Signore. Se Gesù ha formulato questa domanda lasciandola senza risposta, una ragione c’è e siamo noi a doverla individuare, alla luce del contesto storico ed ecclesiale nel quale siamo chiamati a vivere da protagonisti.

Noi siamo certi, per la sua “*indefettibilità*”, che la Chiesa non verrà mai meno sulla terra, ma non siamo certi della sua sopravvivenza nella nostra terra (Cf. *LPB*, 305). Ciò dipenderà anche dalla recuperata volontà di evangelizzare senza soste le nuove generazioni, con slancio più generoso, con voce più fresca, con animo più risoluto, oltre gli schemi convenzionali e i moduli consueti (Cf. *LPB*, 309).

Con l’avvento di un nuovo Pontefice, anche la Chiesa che vive in Bologna, sotto la guida del suo Arcivescovo, è chiamata a rigenerarsi nei suoi atteggiamenti acquisiti e nella sua attività ordinaria e, soprattutto, a porsi in ascolto dello Spirito, che potrà suggerire iniziative anche inedite al servizio della nostra missione di sempre: far conoscere, amare e adorare il Signore Gesù (Cf. *LPB*, 401).

Solo così «i deserti della povertà, della fame e della sete; i deserti dell’abbandono, della solitudine, dell’amore distrutto; i deserti dell’oscurità di Dio e dello svuotamento delle anime...» (Benedetto XVI, 24.4.2005) potranno trasformarsi in altrettante oasi di pace, perché «sarà infuso uno spirito dall’alto e il deserto diventerà un giardino, dove regnerà il diritto e la giustizia» (Cf. *Is* 32, 15-18).

# ATTI DELL' ARCIVESCOVO

## NUOVO STATUTO DELL'ISTITUTO *VERITATIS SPLENDOR*

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2265 Tit. 43 Fasc. 2 Anno 2005

Fin dall'inizio del Nostro ministero episcopale a Bologna abbiamo guardato con particolare attenzione all'Istituto "Veritatis Splendor" e alle varie attività che aveva appena iniziato a promuovere contestualmente alla sua costituzione nell'intento di realizzare il *progetto culturale* auspicato dalla Conferenza Episcopale Italiana nel vasto impegno della nuova evangelizzazione del nostro Paese.

Sorto quale segno destinato a perpetuare nel tempo la grazia del XXIII Congresso Eucaristico, fu ritenuto necessario promuovere la costituzione dell'Istituto "Veritatis Splendor" per la ricerca e la formazione culturale, in maniera tale da dotare la Chiesa di Bologna di un "polo culturale" che promuova e sostenga, con efficace lungimiranza, l'opera della nuova evangelizzazione nella nostra terra.

Ben conoscendo la finalità e la provata efficienza amministrativa della Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro, in data 7 marzo 1998 fu proposto al suo Presidente a vita, Mons. Arnaldo Fraccaroli, che questo Ente diventasse lo strumento della Provvidenza per realizzare e sostenere questo progetto. La stessa Fondazione, nell'intento di valorizzare e di recuperare appieno la preziosa eredità del servizio episcopale del nostro venerato predecessore, l'indimenticabile Card. Giacomo Lercaro, ha prontamente manifestato formale adesione alla proposta provvedendo a costituire, in data 11 giugno 1998 con atto del notaio Piero Malaguti, l'Istituto "Veritatis Splendor".

In seguito, di concerto con il Comitato Direttivo dell'Istituto "Veritatis Splendor", il Consiglio di Amministrazione della Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro aveva provveduto alla stesura definitiva dello Statuto dell'Istituto stesso e per mezzo del suo Presidente ne aveva chiesto al nostro Predecessore il Card. Giacomo Biffi la formale approvazione ottenuta il 2 febbraio 2003.

Oggi, a distanza di oltre un anno dal Nostro arrivo, ci è parso utile sollecitare la realizzazione di alcune modifiche allo Statuto dell'Istituto che nel tempo ci sono parse opportune per un più efficace funzionamento dell'Istituto stesso.

Per questo, di concerto con il Comitato Direttivo dell'Istituto "Veritatis Splendor", il Consiglio di Amministrazione della Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro ha provveduto alla nuova stesura dello

Statuto dell'Istituto stesso e per mezzo del suo Presidente ne ha chiesto la nostra formale approvazione.

Dopo aver esaminato il testo dello Statuto, che abbiamo trovato del tutto conforme al nostro intento e ai relativi obiettivi, con il presente Atto, per quanto attiene alle nostre ordinarie facoltà

**APPROVIAMO**

**LO STATUTO DELL'ISTITUTO "VERITATIS SPLENDOR"**

ai sensi dei cann. 117 e 322 § 2, nella sua nuova formulazione deliberata dal Consiglio di Amministrazione della Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro nella riunione del 13 aprile 2005, che viene allegata al presente Atto.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, il 27 aprile 2005.

≡ Carlo Caffarra  
Arcivescovo

## STATUTO DELL'ISTITUTO VERITATIS SPLENDOR

### PREMESSA

La Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro, dato atto:

a) che nella celebrazione del Congresso Eucaristico Nazionale svoltosi a Bologna nel settembre 1997 ha assunto una particolare rilevanza il «progetto culturale», così da suggerire tra i segni e i frutti preziosi del Congresso medesimo un'attenzione stabile della Chiesa di Bologna alla ricerca e alla formazione culturale cattolica, mediante una apposita istituzione;

b) che in questo contesto la Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro, che tra i suoi scopi comprende anche quello di favorire la ricerca e la formazione culturale, ha valutato positivamente l'indicazione del Card. Giacomo Biffi, Arcivescovo di Bologna, che l'ha interessata a questa impresa;

c) che attraverso tale impegno la Fondazione ritiene di valorizzare gli insegnamenti del Card. Lercaro e di realizzare i di Lui intendimenti nell'ambito dell'istruzione, dell'educazione e della formazione religiosa della gioventù;

nello spirito dei propri fini istituzionali ed in esecuzione di quanto previsto dall'art. 2 lettera d) del proprio Statuto, nell'ambito della propria organizzazione, con scopi esclusivamente culturali e senza alcuna finalità di lucro, costituisce l'«Istituto Veritatis Splendor» che sarà regolato dal seguente Statuto.

### Articolo 1

La FONDAZIONE CARDINALE GIACOMO LERCARO, intendendo contribuire al «progetto culturale» della Chiesa italiana, in esecuzione di quanto previsto dall'art. 2 lettera d) del proprio Statuto, nello spirito dei suoi fini istituzionali, con scopi esclusivamente culturali e senza alcuna finalità di lucro, ha costituito, nell'ambito della propria organizzazione, l'ISTITUTO VERITATIS SPLENDOR con sede in Bologna, Via Riva di Reno n° 57, nell'immobile noto come «Casa della Misericordia» che, a tale scopo, l'Arcidiocesi di Bologna ha messo a disposizione della stessa Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro con apposito contratto di comodato in data 15 novembre 1999 registrato il 16 novembre 1999 presso il 3° Ufficio delle Entrate di Bologna, al n° 7415, serie 317. La Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro detiene la rappresentanza legale dell'Istituto Veritatis Splendor *[d'ora in poi anche abbreviato come IVS]*.

## Articolo 2

L'Istituto Veritatis Splendor è luogo di formazione della persona e di elaborazione di cultura altamente qualificato.

L'IVS ha come fine l'educazione e la formazione culturale, la ricerca scientifica, la promozione della cultura, in coerenza con la scala di valori comunemente proposta e accettata entro la comunità cattolica. In sintonia con il magistero della Chiesa, l'Istituto opera nella convinzione che il rapporto fede-cultura non è estrinseco, legato alle circostanze storiche, variabile a seconda dei casi, ma è intrinseco, essenziale, in qualche modo trascendentale.

In questo contesto l'apporto specifico dell'IVS mira alla costruzione di un'antropologia capace di comprendere, interpretare e spiegare l'uomo in tutto ciò che è essenzialmente umano, in modo "adeguato" alla sua realtà. La costruzione di un'antropologia è in primo luogo opera del pensiero, e quindi è il compito dell'IVS sia in quanto istituto di ricerca che di formazione.

Movendo da queste premesse e in questa prospettiva l'IVS si propone di:

- a) offrire una possibilità privilegiata di crescita nel campo della cultura a quei laureati, laureandi, studenti universitari e giovani studiosi che, condividendo le finalità dell'Istituto, ne accolgono l'impegno formativo e la proposta di vita spirituale e comunitaria;
- b) impegnarsi per ricollegare in maniera organica intorno alla cattedra episcopale le energie culturali esistenti nel mondo cattolico.

## Articolo 3

In coerenza con i propri fini e nel più opportuno coordinamento con l'Opera Diocesana Madonna della Fiducia, anche in relazione a quanto previsto dagli articoli 2, lettera a) e 4 dello Statuto della Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro, l'IVS promuove direttamente e stimola la ricerca scientifica, sostiene e attua iniziative culturali, artistiche e formative, particolarmente attraverso:

- a) l'istituzione e la gestione di 'Collegi' o 'Case' aperte a persone d'ambo i sessi che condividono le finalità generali dell'Istituto;
- b) l'organizzazione di 'master', 'alte scuole', e simili;
- c) l'erogazione di borse, contributi o assegni di studio e di ricerca;
- d) l'organizzazione di incontri, dibattiti, cicli di conferenze, seminari e convegni, corsi di aggiornamento e di formazione culturale;

- e) la pubblicazione, anche in forma periodica, di studi, ricerche, saggi;
- f) la costituzione e la gestione, in proprio o in collaborazione con altri soggetti, di centri di documentazione, biblioteche, emeroteche e luoghi di esposizione artistica e museale appositamente attrezzati;
- g) l'uso, in proprio o in collaborazione con altri soggetti, dei mezzi di comunicazione sociale.

L'IVS cura, in particolare, la formazione di studenti universitari, di laureati iscritti a corsi di specializzazione post laurea e di dottorato di ricerca, di giovani studiosi, al fine di preparare nuove leve culturali alla luce del sapere di matrice cristiana.

Per il raggiungimento dei propri fini l'IVS opera sia attraverso specifiche iniziative, sia offrendo un organico itinerario educativo, fondato specialmente sulla partecipazione comunitaria alla vita dei collegi promossi dall'Istituto.

#### Articolo 4

Di norma almeno alcune delle borse di studio e di ricerca erogate sono fruite all'interno dell'IVS.

Tutte le attività formative e di ricerca scientifica promosse dall'IVS contribuiscono in modo significativo al sostentamento dell'Istituto, secondo quanto disposto dal Comitato Direttivo

I diritti e i frutti della produzione scientifica promossa dall'IVS si intendono di proprietà della Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro che li utilizza per le attività dell'IVS, salvo quanto disposto diversamente da specifiche pattuizioni approvate dal Comitato Direttivo.

#### Articolo 5

L'IVS collabora con altri organismi che già operano nell'area cattolica, specialmente nella prospettiva della nuova evangelizzazione nell'ambito della cultura, stabilendo eventualmente con essi anche forme organiche di collegamento.

L'IVS considera particolarmente rilevante ai fini della realizzazione dei propri scopi istituzionali la collaborazione costante e coordinata con il Centro diocesano di formazione per la nuova evangelizzazione; in questa prospettiva il Direttore del menzionato Centro è membro di diritto del Comitato Direttivo dell'IVS.

#### Articolo 6

Sono organi dell'IVS:

- il Presidente;
- il Comitato Direttivo;
- il Consiglio Scientifico;
- il Segretario Generale
- il Responsabile di ciascuno dei 'Collegi' o 'Case' istituiti dall'Istituto.

#### Articolo 7

Il Presidente dell'IVS è *ex officio* l'Arcivescovo pro tempore di Bologna.

Il Presidente detta i principi ispiratori dell'attività dell'IVS, sia per quanto riguarda l'attività formativa sia per quanto riguarda l'attività di ricerca. Ne può inoltre formulare in linea di massima indirizzi di pratica attuazione e operativi, sentito il Presidente della Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro. E' membro soprannumerario di tutti gli organi collegiali dell'IVS, di cui presiede le riunioni quando vi partecipa.

L'Arcivescovo emerito di Bologna è Presidente emerito dell'IVS.

#### Articolo 8

In riferimento ai compiti e obiettivi definiti dall'Articolo 2, il Presidente si avvale di un 'Consigliere per la formazione' e di un 'Consigliere per la ricerca', da lui nominati e revocabili *ad nutum*. Tenendo presente che la formazione e la ricerca dell'IVS devono essere orientate alla testimonianza cristiana nel mondo della cultura, essi operano secondo le prospettive delineate in Premessa e all'Articolo 1 del presente Statuto, e pertanto nel raccordo funzionale con il Presidente della Fondazione Cardinale Lercaro.

I Consiglieri per la formazione e per la ricerca partecipano alle riunioni del Comitato Direttivo, senza diritto di voto.

#### Articolo 9

Il Comitato Direttivo è presieduto dal Vicario Generale dell'Arcidiocesi di Bologna, che lo convoca formulando l'ordine del giorno, ed è composto dal Vicario episcopale per la cultura e comunicazione, con funzioni di Vice Presidente, dal Presidente della Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro, da un membro designato dalla medesima Fondazione, con funzione di Segretario Generale, da un Vicario pastorale designato dalla Conferenza dei Vicari pastorali, da un membro del Consiglio presbiterale designato dal Consiglio

presbiterale, dal Responsabile di ciascuno dei 'Collegi' o 'Case' istituiti dall'IVS, dal Direttore del Centro diocesano di formazione per la nuova evangelizzazione, dal Presidente dell'Opera Diocesana "Madonna della Fiducia", dal Segretario del Consiglio Scientifico e da non più di due membri scelti dal Presidente dell'IVS.

Il Comitato Direttivo è validamente costituito con la presenza della metà dei suoi membri.

Al Comitato Direttivo compete formulare e garantire in termini operativi la linea dell'Istituto in ordine alla proposta formativa e all'attività di ricerca scientifica, indicata dal Presidente dell'IVS ai sensi del precedente articolo 7. In particolare e in riferimento a ciò sovrintende alle iniziative di reclutamento dei giovani studenti e studiosi, tiene i rapporti con la Conferenza Episcopale Italiana e con le Diocesi, cura l'organizzazione dei master, scuole di formazione e simili, sovrintende alla gestione economica, redige i budget delle diverse iniziative.

Esso delibera altresì sull'uso delle risorse mobiliari per il funzionamento dell'Istituto, nei limiti delle entità effettivamente disponibili oltre alla dotazione annua conferita all'IVS dalla Fondazione Lercaro. La verifica della congruità di tale uso è affidata a una commissione di tre membri nominata dal Comitato Direttivo e composta da esponenti dell'Arcidiocesi di Bologna e della Fondazione Lercaro.

Il Comitato Direttivo delibera inoltre sulla destinazione e l'uso dei locali conferiti dalla Fondazione Lercaro all'IVS per il conseguimento dei fini e l'attuazione delle cure di cui all'Atto Costitutivo dello stesso e decide in merito all'attuazione e allo sviluppo delle collaborazioni in esso previste. Cura l'applicazione di quanto previsto dagli articoli 4 e 5, dettandone le modalità.

Nella sua prima riunione il Comitato Direttivo nomina nel proprio seno un Esecutivo composto di non più di cinque membri, con il compito di garantire e curare l'attuazione operativa delle decisioni assunte dal Comitato Direttivo stesso.

Per garantire il miglior funzionamento delle attività istituzionali, il Comitato Direttivo può inoltre dotarsi di specifici strumenti operativi o consultivi ed emanare apposite Norme e Regolamenti.

La durata in carica dei membri del Comitato Direttivo nominati dal Presidente dell'IVS è di quattro anni rinnovabili: il mandato di ciascuno di essi può essere da lui revocato, senza obbligo di motivazione.

Articolo 10

Il Consiglio Scientifico è presieduto di diritto dal Presidente dell'IVS, che può farsi rappresentare da un suo delegato permanente o *ad acta*.

La nomina dei membri del Consiglio Scientifico è di esclusiva competenza del Presidente dell'IVS.

Il Consiglio Scientifico è convocato dal Presidente e si riunisce almeno una volta all'anno; è coordinato da un Segretario, nominato dal Presidente dell'IVS tra i membri dello stesso Consiglio. I verbali delle riunioni sono tenuti in apposito libro a cura del Segretario che li sottoscrive.

Il Consiglio Scientifico coopera alla formulazione dell'indirizzo culturale dell'Istituto e, in ordine all'attività di ricerca, esprime parere sulla validità scientifica delle ricerche proposte, sulla congruità dei finanziamenti richiesti e sull'esito delle ricerche medesime; delinea il profilo didattico e scientifico dei master, alte scuole e simili, valutandone il costo economico. Il Consiglio si dota degli strumenti e delle articolazioni che necessitano a tali scopi.

I membri del Consiglio Scientifico durano in carica quattro anni; il loro mandato, che è rinnovabile, può essere revocato dal Presidente, senza obbligo di motivazione.

#### Articolo 11

Il Segretario Generale dell'IVS tiene i rapporti tra l'IVS e la Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro, operando secondo le indicazioni del Comitato Direttivo dell'Istituto e in sintonia con il Presidente della Fondazione.

I verbali del Comitato Direttivo vengono tenuti a cura del Segretario Generale in apposito libro e vengono dallo stesso sottoscritti.

Il Segretario Generale del Comitato Direttivo partecipa alle riunioni del Consiglio Scientifico, senza diritto di voto.

#### Articolo 12

Il Responsabile della 'Casa' o 'Collegio' è nominato dal Presidente dell'IVS.

Il suo mandato ha la durata di cinque anni rinnovabili e può essere revocato dal Presidente senza obbligo di motivazione.

Per quanto gli compete, pone in essere le iniziative di reclutamento approvate dal Comitato direttivo.

Cura la formazione spirituale degli ospiti stabili, anche avvalendosi se possibile di una famiglia religiosa. Detta le regole vigenti nella casa e ne cura la gestione, eventualmente avvalendosi di

un collaboratore, scelto di concerto con il Comitato Direttivo, cui delega le pratiche di ordinaria amministrazione. Regola e autorizza l'utilizzo di aule e locali, fissa il calendario degli eventi culturali che si svolgono nella casa e ne sovrintende l'organizzazione.

Al Responsabile della Casa possono essere conferite procure e deleghe, nell'ambito delle sue attribuzioni, anche per specifiche categorie di atti.

#### Articolo 13

Tutte le cariche a qualsiasi titolo previste all'interno dell'Istituto Veritatis Splendor sono gratuite, salvo decisioni diverse deliberate dal Consiglio di Amministrazione della Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro.

#### Articolo 14

Le modifiche al presente Statuto sono deliberate, sentito il Comitato Direttivo dell'Istituto Veritatis Splendor e previa acquisizione del consenso dell'Arcivescovo pro tempore di Bologna, dal Consiglio di Amministrazione della Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro.

## OMELIA NELLA VEGLIA DI PREGHIERA PER LE VOCAZIONI

Seminario Arcivescovile  
martedì 12 aprile 2005

### INTRODUZIONE

Carissimi giovani, la ragione per cui questa sera siamo qui è di una tale importanza da rendere il nostro incontro assai intenso. Vi ho chiamati perché riflettiate, cominciate a riflettere se non lo avete mai fatto sulla vostra vocazione. È la domanda fondamentale riguardo a se stessi: come vivere la mia vita?

È l'errore più grave quello di mettere già in anticipo delle preclusioni davanti al Signore: «sì, come vorrà il Signore ... però non come sacerdote – non come religiosa». La vita non ci appartiene; chi la vuole acquistare in proprio, la perde.

Vi ho chiamato perché riflettiate, cominciate a riflettere e – soprattutto – a pregare: per questo soprattutto.

1. La pagina evangelica, carissimi giovani, ci fa comprendere a quale servizio all'uomo è chiamato chi riceve da Cristo l'invito ad essere suo apostolo.

Si parla, come avete sentito, di due uomini privi di speranza, delusi della vita. La ragione dell'amarezza e della desolazione che dimora nel loro cuore è che la persona cui avevano affidato, in cui avevano posto il senso della loro vita era stata vinta. La loro speranza ora si trovava in mano uno morto e sepolto: fine di tutto!

Nella vita di queste due persone accade una presenza: «Gesù in persona si accostò e camminava con loro». Notate bene: Gesù in persona. Di Gesù avevano già sentito parlare in quello stesso giorno: «alcune donne, delle nostre ci hanno sconvolti ... son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo». Non basta “sentir parlare di Cristo”; c'è bisogno che Egli in persona si accosti a noi e cammini con noi. Non è una dottrina che ci fa rivivere, è l'incontro con una persona.

È la presenza di Cristo in persona che ridesta nel cuore dell'uomo la speranza e comincia a fargli gustare subito i beni sperati. È solamente questa presenza che sostiene il duro cammino dell'esistenza, e senza di essa la speranza, urtandosi colla realtà, o si estingue ed è la disperazione o si accontenta ed è il compromesso. Oppure – il che è il peggio del peggio – si sostituisce la speranza col

sogno. I due uomini del Vangelo non sono salvati da questa deriva perché hanno sentito parlare di Gesù: occorre che nella loro vita accada la presenza di Cristo. La pagina evangelica descrive questo avvenimento.

Ma fate bene attenzione. Non si tratta di una presenza fisica: essi camminano con Cristo e non lo riconoscono. È una presenza reale ma sacramentale. Che cosa significa? Prestatemi bene attenzione, perché ciò che vi sto dicendo è di un'importanza decisiva.

Cristo si fa riconoscere, dunque si rende di fatto presente, compiendo due gesti: spiegando le Scritture in riferimento a se stesso; spezzando il pane, cioè celebrando l'Eucarestia. Vedete? Egli si rende presente attraverso delle azioni, dei gesti, desunti in fondo dalla vita quotidiana. Ed è ciò che accade anche oggi. Gesù si accosta a ciascuno di noi e cammina con noi perché è presente, in persona, mediante il grande sacramento della sua presenza: la Chiesa. E nella Chiesa si spiega la Scrittura, si celebra l'Eucarestia.

Che cosa fanno i due dopo che nella loro vita è accaduto l'avvenimento della presenza di Cristo? «e partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme ... riferirono ciò che era accaduto loro lungo la via».

Sono nati due apostoli, due testimoni di Cristo: sono stati generati dall'incontro con Cristo. Carissimi giovani, il sacerdozio è generato dall'avvenimento della presenza, dell'incontro. E come quei due diventano a loro volta il segno visibile che Cristo è risorto e che quindi l'uomo ha una ragione incontrovertibile di sperare, così coloro che sono chiamati al sacerdozio sono il segno visibile di Cristo che si accosta all'uomo che non spera o perché è disperato o perché è un pusillanime o perché è un sognatore, e cammina con lui.

È questa la vocazione sacerdotale: se amate l'uomo, se non volete inaridirvi in un egoistico possesso della vostra vita, chiedetevi davanti a Cristo se è questo che Lui vi chiede.

Una parola a voi, carissime ragazze. Certo, a voi – alla donna – Cristo non chiede questo servizio all'uomo. A voi, alla donna a cui Cristo chiede di unirsi con Lui con cuore indiviso nella verginità consacrata, propone di rigenerare l'uomo alla speranza nella modalità propria della vostra femminilità. Maria il sabato in cui Cristo rimase nel sepolcro, fu l'unica a custodire la speranza. La custodi per tutta l'umanità. Fu ad una donna, Maria Maddalena, che Cristo risorto si mostrò ed affidò di testimoniare perfino agli apostoli. Non sentite che in tutto questo è racchiuso e per ciascuna di voi un grande mistero? Non dilapidate e neppure diminuite la misura della grandezza della vostra femminilità: chiedetevi davanti a Cristo se la sua custodia non sia nell'unirvi a Lui nella verginità consacrata.

2. Carissimi, inizio la mia riflessione sulla pagina evangelica leggendovi una poesia:

Molte volte ho studiato  
la lapide che mi hanno scolpito:  
una barca con vele ammainate, in un porto.  
In realtà non è questa la mia destinazione ma la mia vita.  
Perché l'amore mi si offrì e io mi ritrassi dal suo inganno;  
il dolore bussò alla mia porta, e io ebbi paura;  
l'ambizione mi chiamò, ma io temetti gli imprevisti.  
Malgrado tutto avevo fame di un significato nella vita.  
E adesso so che bisogna alzare le vele  
e prendere i venti del destino  
dovunque spingano la barca.  
Dare un senso alla vita può condurre a follia ma una vita senza  
senso è la tortura dell'inquietudine e del vano desiderio – è una  
barca che anela al mare eppure lo teme.

[Edgar Lee Master, *L'antologia di Spoon River*]

Nel dialogo fra Gesù e Pietro è racchiuso tutto il senso del nostro trovarsi qui questa sera.

Anche Pietro ha faticato a lungo, duramente, ma per niente: «abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla». Pietro vive il momento più critico della vita: lo scontro fra realtà e desiderio, da cui esce sconfitto il desiderio. Momento critico perché quando ci troviamo a vivere questa esperienza, siamo tentati ad imboccare una delle due strade che portano al nulla: o dare ragione alla realtà smentendo i nostri desideri o sradicare i nostri desideri dalla realtà trasformandoli così in illusioni. Alla fine le due strade portano nella stessa landa desolata: l'infelicità e la schiavitù.

Pietro però percepisce, intravede una via, una terza via di uscita: «prendi il largo e calate le reti per la pesca». È l'irruzione dentro la sua vita di una presenza che misteriosamente ma realmente dona a Pietro la capacità di ri-prendere in mano la sua vita, di riprendere il suo lavoro. È questa presenza di Cristo sulla barca della sua esistenza, che consente a Pietro di non posare più lo sguardo sul suo passato [«abbiamo faticato tutta la notte»] e sulla sua negatività [«non abbiamo preso nulla»], ma di attraversare tutte le difficoltà in cui egli è posto, riconoscendo in esse, perfino una vera positività. Non possiamo usare il nostro limite per limitare la possibilità di Dio, la nostra misura per misurare la potenza del Signore.

E Pietro prende il largo: «sulla tua parola getterò le reti». Egli capisce che nella sua vita, sulla sua povera barca, è venuta a

dimorare una Potenza che lo rende capace di tutto e ne è come “spaventato”: «allontanati da me che sono un peccatore»

Carissimi giovani, anche a ciascuno di voi il Signore dice: “prendi il largo! Non avere più paura, perché è l’Amore assoluto che ti viene offerto; non temere più gli imprevisti della traversata. Alza le vele e prendi i venti che la chiamata di Dio fa soffiare dentro la tua vita”.

Prendere il largo; cosa significa? Non rimanere più chiuso e fermo dentro a nessuna pregiudiziale circa il tuo futuro. Non dire: “tutto, Signore, ma non sacerdote! – tutto, Signore, ma non vergine consacrata a te!” prendi il largo!

3. Carissimi giovani, queste ultime riflessioni conclusive ci portano al “nodo della questione” sulla quale stiamo riflettendo questa sera. E ci guida l’apostolo Paolo. Egli pronuncia la parola decisiva e definitiva: amore. Sì, carissimi, alla fine siamo costretti a riflettere sull’amore. «Non esiste nulla che più dell’amore occupi sulla superficie della vita umana più spazio, e non esiste nulla che più dell’amore sia sconosciuto e misterioso. Divergenza tra quello che si trova sulla superficie e quello che è il mistero dell’amore ecco la fonte del dramma. Questo è uno dei più grandi drammi dell’esistenza umana. La superficie dell’amore ha una sua corrente, corrente rapida, sfavillante, facile al mutamento. Caleidoscopio di onde e di situazioni così piene di fascino, questa corrente diventa spesso tanto vorticosa da travolgere la gente, donne e uomini. Convinti che hanno toccato il settimo cielo dell’amore – non lo hanno sfiorato nemmeno. Sono felici un istante, quando credono di aver raggiunto i confini dell’esistenza, e di aver strappato tutti i veli, senza residui. Sì, infatti: sull’altra sponda non è rimasto niente, dopo il rapimento non rimane nulla, non c’è più nulla» [K. WORTILA, *Tutte le opere letterarie*, Bompiani ed., Milano 2001, pag. 821].

Come fa l’apostolo a risolvere il dramma dell’amore, divergenza tra quello che si trova sulla superficie e quello che è la realtà? Non affidandosi ad emozioni passeggiere, ma osservando un fatto: «uno morì per tutti». E questi che morì per tutti è Dio fattosi uomo per accostarsi all’uomo, per camminare con l’uomo, per liberare l’uomo dalla paura della morte.

Questo amore, non un altro, penetra dentro alla nostra miseria impastata di egoismo e di concupiscenza, e fa sì che diventiamo capaci di non vivere per se stessi, ma per Lui. È lo stesso amore che rigenera la nostra umanità: «se uno è in Cristo, è creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove».

Carissimi giovani, comprendete ora che cosa significa “prendere il largo”? che cosa significa non temere più di intraprendere la

traversata? Riascoltiamo ancora il S. Padre: «Certe volte la vita umana sembra essere troppo corta per l'amore. Certe volte invece no – l'amore umano sembra essere troppo corto per una lunga vita. O forse troppo superficiale. In ogni modo l'uomo ha a disposizione un'esistenza ed un amore – come farne un insieme che abbia senso? Eppoi questo insieme non può mai essere chiuso in se stesso. Deve essere aperto perché da un lato deve influire sugli altri esseri, dall'altro riflettere sempre l'Essere e l'Amore assoluti. Deve rifletterli almeno in qualche modo. È questo anche il senso ultimo delle nostre esistenze» [ibid. pag. 867].

Carissimi giovani, questa sera Cristo vi chiede di fare della vostra vita il luogo dove si riflette l'Essere e l'Amore assoluti: il sole non sta dentro alla piccola goccia di rugiada rendendola tutta luminosa? Sulla povera barca di Pietro non aveva posto la sua dimora la Potenza che fa tremare gli angeli? Questo è il miracolo che Cristo vi chiede di compiere in voi e che compiate voi con Lui: riflettere nella vostra vita l'Amore assoluto.

È il sacerdozio questo miracolo: vaso d'argilla – dice Paolo – che contiene un tesoro mirabile. È la verginità consacrata questo miracolo: la ricchezza della vostra femminilità centuplicata nell'unione sponsale con Cristo. Cristo è presente e raggiunge ciascuno di noi e vuole riprodurre Se stesso.

«L'Amore è una sfida continua. Dio stesso forse ci sfida affinché noi sfidiamo il destino» [K. Woitila].

**OMELIA NELLA MESSA PER LE ESEQUIE  
DEL CAN. GUIDO CALZOLARI**

Parrocchia di S. Giuseppe e Ignazio  
giovedì 14 aprile 2005

1. «Se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno». Carissimi fratelli e sorelle, la parola che il Signore ci dice mediante il suo apostolo, ci fa comprendere il senso di quanto stiamo celebrando. Affidiamo all'infinita misericordia del Signore la persona di don Guido perché "riceva da Dio la sua dimora eterna, non costruita da mani di uomo, nei cieli".

L'apostolo vede presenti in ogni persona ed in ogni vita umana come due strati o due dimensioni: l'uomo esteriore e l'uomo interiore. Dentro ad una vita terrena nasce, vive e cresce una vita divina, una creatura nuova destinata a svilupparsi fino all'assimilazione perfetta con Cristo nella risurrezione. La corrente esteriore della nostra vita nasconde il mistero della nostra comunione con Cristo.

La prima è vissuta – ci dice l'Apostolo – come sotto una tenda, abitazione di pellegrini e di esuli, la quale viene smontata quando si raggiunge la dimora stabile della vita eterna.

Carissimi fratelli e sorelle, quale sia stato "l'uomo esteriore", quale sia stata la "vita sotto la tenda" di don Guido è da voi ben conosciuto: è stata la vita umile di ogni nostro sacerdote, eroicamente fedele al suo quotidiano servizio al popolo di Dio. Ordinato dall'arcivescovo Lercaro, visse le sue prime esperienze pastorali come vicario a Molinella e a Marmorta. Fu parroco successivamente a S. Martino in Argine, a S. Matteo della Decima dove rimase per diciotto anni, ed infine in questa comunità dei Ss. Giuseppe e Ignazio. Contemporaneamente svolse anche il servizio di Vicario pastorale dapprima nel Vicariato di Budrio e poi in quello di Persiceto-Castelfranco. È questo l'uomo esteriore di cui parla l'apostolo. E l'uomo interiore? Pur consapevole che il mistero intimo di ogni esistenza umana, ed ancora più di ogni esistenza sacerdotale, è il segreto del Signore, tuttavia ci è consentito un qualche sguardo dentro di esso.

Fin dal Seminario, don Guido fu amato e stimato dai suoi compagni di classe quasi come un fratello maggiore, per la sua bontà ed affabilità.

Egli possedeva una fede semplice, ma forte e profonda, come ho potuto personalmente constatare negli incontri con lui durante la malattia. Una fede nutrita da una vita di preghiera.

La sua grande dedizione al popolo di Dio era radicata in una vera obbedienza alla Chiesa. Pur sentendo il dolore di un distacco da una comunità, quella di S. Matteo della Decima, che egli amava, accolse nell'obbedienza il trasferimento a questa comunità dei Ss. Giuseppe e Ignazio.

2. «Gesù, gridando a gran voce, disse: Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito. Detto questo spirò». La pagina evangelica narra la morte di Gesù rivelandoci che essa fu un atto di abbandono totale nelle mani del Padre.

Fu proprio il giorno del Venerdì Santo che don Guido ebbe il "crollo" senza rimedio delle sue condizioni di salute. Egli aveva voluto compiere fedelmente la visita alle famiglie: la fatica sostenuta gli fu fatale.

Quando lo incontrai per l'ultima volta gli chiesi se stava affrontando con serenità l'approssimarsi della fine. Egli mi rispose: «ho sempre cercato di servire la Chiesa: sono sereno». Don Guido aveva messo con Gesù il suo spirito nelle mani del Padre. Riposa in pace.

## INTERVENTO AL CONVEGNO DELLA COMPAGNIA DELLE OPERE

Oratorio di S. Filippo Neri  
sabato 16 aprile 2005

### «CARITA' E BENE COMUNE»

La formulazione del tema del vostro incontro accosta due realtà, carità e bene comune, che formalmente appartengono a due universi distinti: l'universo dell'economia salvifica cristiana e l'universo dell'organismo sociale umano.

Tuttavia, e sarà questa una delle tematiche fondamentali della mia riflessione presente, le due realtà si coimplicano vicendevolmente.

Fatta questa premessa, posso già dire come si articolerà la mia esposizione. Dapprima cercherò di esporre la concezione cristiana di carità, e sarà il primo punto della mia riflessione; poi la concezione di bene comune, e sarà il secondo punto della mia riflessione; ed infine – ma sarà il momento più importante della mia riflessione – cercherò di individuare i rapporti esistenziali fra carità e bene comune.

#### 1. La carità cristiana.

Una delle certezze che ha sempre abitato nella fede della Chiesa è che la carità trova la sua origine, la sua sorgente nell'Eucarestia. Mi basti citare un limpido testo di S. Tommaso d'Aquino.

Confrontando il sacramento del battesimo col sacramento dell'Eucarestia, Tommaso scrive: «il Battesimo è il sacramento della morte e della passione di Cristo in quanto l'uomo è rigenerato in Cristo in forza della sua passione. Ma l'Eucarestia è il sacramento della passione di Cristo in quanto [mediante essa] l'uomo raggiunge la perfezione nell'unione a Cristo nella sua passione. Pertanto, come il Battesimo è il sacramento della fede, che è il fondamento della vita cristiana, così l'Eucarestia è il sacramento della carità, che è il vincolo della perfezione» [3, q,73, a.3, ad 3um].

Si faccia bene attenzione: dalla perfezione nella nostra unione al "Christus patiens" dipende la perfezione della carità. Si istituisce un rapporto fra l'unione dell'uomo col sacrificio della Croce e la sua capacità di amare, la sua carità. È Cristo che dona se stesso sulla Croce, che mediante l'Eucarestia imprime la sua "forma vivendi" nel battezzato. La nostra umanità è formata secondo la forma di Gesù Cristo.

Per comprendere meglio possiamo partire dalle parole, dal comando di Cristo che istituisce l'Eucarestia: «fate questo in memoria

di me». Che cosa è «questo»? È il corpo offerto per l'uomo; è il Sangue effuso in remissione dei peccati. È in una parola, l'auto-donazione di Cristo. Dicendo «fate questo» Cristo non intendeva solo dire: «celebrate la memoria della mia auto-donazione», ma anche «rivate nella vostra vita la stessa auto-donazione». È come se ci dicesse: «amate come io ho amato sulla Croce». La vita diventa l'Eucarestia realizzata. Il rapporto che Cristo istituisce coll'uomo sulla CROCE viene – mediante l'Eucarestia – riprodotto nel battezzato. Come era il rapporto di Cristo? Quale era la sua radice? È questa una domanda fondamentale per avere un'intelligenza vera della carità cristiana.

Il gesto compiuto da Cristo sulla Croce trova la sua radice nell'obbedienza al Padre; nell'amore di Cristo che dona se stesso prende corpo, diventa visibile lo stesso amore del Padre verso l'uomo. È l'amore stesso del Padre che sta all'origine dell'amore di Cristo. Obbedienza al Padre significa lasciarsi trasportare dal suo movimento di amore verso l'uomo: radicare Se stesso in questa decisione del Padre di amare l'uomo.

Il dono quindi che Cristo fa di se stesso all'uomo non ha nell'uomo medesimo la sua ragione ultima; non trova la sua motivazione ultima nell'uomo, ma nella decisione del Padre di amare comunque l'uomo. L'autodonzazione di Cristo sulla Croce è la traduzione umana di questa decisione. Mediante l'Eucarestia «questo» si imprime nel battezzato: «fate questo», dice il Signore.

Attraverso l'Eucarestia si costruisce quindi la nuova comunità nel nuovo Adamo dentro alla vecchia umanità radicata nel vecchio Adamo. Questo nuovo organismo della carità è la Chiesa.

Tuttavia se l'Eucarestia costituisce la Chiesa, non lo fa per costituire un giardino chiuso, ma lo fa per divenire fermento nel mondo. Come ha insegnato il Concilio Vaticano II: «la Chiesa è in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» [*Lumen Gentium* 1,1: *EV* 1/284]. Certamente dalla dottrina eucaristica non posso dedurre nessuna dottrina politica, sociale, economica. Tuttavia l'avvenimento dell'auto-donazione di Cristo all'uomo, che mediante l'Eucarestia diventa la sua forma vivendi, non può rimanere estraneo al modo con cui il cristiano pensa la politica, la società, l'economia, ed opera dentro a queste realtà.

Ma con questo siamo già entrati nel secondo momento della nostra riflessione, il tema del bene comune.

## 2. Il concetto di bene comune.

È necessario che definiamo che cosa intendiamo, più modestamente che cosa intendo per bene comune. È una categoria fondamentale nella nostra riflessione.

Possiamo partire da una definizione molto superficiale. Bene è ciò che mi realizza; bene comune è ciò che realizza i membri di tutta una comunità.

Questa definizione diciamo ancora nominale può essere capita in due modi, in realtà. Realizza i membri di tutta la comunità nel senso che è un bene di cui tutti partecipano: la pulizia dell'aria che respiriamo è un bene comune perché di essa ciascuno ha bisogno come organismo vivente. Bene comune quindi significa bene di cui ciascuno è proprietario, meglio a cui ciascuno è ordinato.

Oppure un bene è comune nel senso che è ciò che si propongono di raggiungere assieme i membri della comunità. Un cantiere edile è un insieme di persone che si propone la realizzazione di un edificio: la costruzione dell'edificio è il bene comune dell'impresa edile.

I due esempi non sono stati scelti a caso. Essi ci aiutano a capire che due sono le dimensioni costitutive del bene comune: una dimensione oggettiva ed una dimensione soggettiva. L'aria è un bene dato ed indipendente dall'agire dell'uomo: dimensione oggettiva. Il grado di inquinamento, e quindi la custodia del bene-aria, è frutto dell'agire dell'uomo: dimensione soggettiva.

L'esempio era desunto da qualcosa di esterno all'uomo: era più semplice iniziare in questo modo. Esistono però beni che sono insiti nella persona stessa. Più precisamente, poiché stiamo cercando di comprendere che cosa è il bene comune, partiamo dal fatto della società umana. L'uomo vive in società; l'uomo è orientato a vivere in società con gli altri uomini. Domandiamoci: vivere in società è un bene dell'uomo? A questa domanda possiamo rispondere in due modi fondamentalmente. È un bene in quanto vivere in società serve alla realizzazione del mio bene proprio. La società è un bene comune utile. Oppure possiamo rispondere che è un bene in quanto vivere in società esprime e realizza la natura stessa dell'umanità della persona. La società è un bene comune, in sé e per sé.

Fermiamoci a considerare queste due concezioni della socialità umana in quanto bene comune. La prima nega che esista un bene comune che non sia semplicemente funzionale al bene del singolo, e pertanto riduce il bene comune ad un insieme di condizioni che consentano al singolo di realizzarsi. In senso vero e proprio esiste solo il bene del singolo, il quale tuttavia non potendosi raggiungere senza il concorso degli altri, esige che si ponga in essere questo stesso concorso e le condizioni perché si ponga in essere.

La seconda concezione del bene comune è profondamente diversa. Esiste un bene comune che non è semplicemente funzionale al bene del singolo, in quanto il bene del singolo è raggiunto nel [realizzare il] bene comune. E siamo così arrivati al fondo della questione sul bene comune, che è la questione antropologica. Le due concezioni di bene

comune esprimono infatti due concezioni della persona umana. Per ragioni di tempo sono costretto ad essere molto schematico.

L'umanità che mi costituisce e mi definisce è un'umanità originariamente partecipata; è una co-umanità. Pertanto è impensabile ed irrealizzabile il mio bene prescindendo dal bene di ogni altro o ancora meno contro il bene di ogni altro, poiché il mio bene è il bene di ognuno: è un bene comune.

L'antropologia che pensa in questo modo il bene comune ha elaborato la categoria di «prossimo» [superlativo di *prope*]. Essa connota la partecipazione di ogni uomo nella stessa umanità; e questa partecipazione è più profonda di qualsiasi altra partecipazione. Il bene comune è il bene che consiste nella prossimità: è il bene della prossimità.

Oppure l'umanità che mi costituisce è un'umanità originariamente individualizzata [indivisum in se et divisum a quolibet alio]. Pertanto non esiste bene comune nel senso di una realizzazione di se stesso che accade nella realizzazione dell'altro, ma solo nel senso che l'uno ha bisogno dell'altro. Più che di bene comune si deve parlare di interesse comune. O meglio: il bene comune è la convergenza di interessi divisi e non raramente opposti.

Si ha la divaricazione fra due definizioni di uomo: uomo-persona; uomo-individuo.

Se ora ci poniamo maggiormente sul versante soggettivo, sul versante cioè della persona che agisce, possiamo comprendere che di ben diversa natura è la partecipazione al bene comune a seconda dell'una o dell'altra definizione oggettiva del medesimo.

Se la costruzione del bene comune è pensata secondo l'antropologia dell'uomo-individuo, la partecipazione è sostanzialmente orientata al proprio interesse e pertanto è determinata nei suoi contenuti e nella sua misura dal medesimo: non oltre.

Se la costruzione del bene comune è pensata secondo l'antropologia dell'uomo-persona, la partecipazione è sostanzialmente orientata a ritrovare se stesso [il proprio bene] nell'affermazione dell'altro, cioè nell'amare il prossimo come se stesso. E siamo al terzo punto della nostra riflessione.

### 3. Carità e bene comune.

Ponendo in rapporto i due termini, carità e bene comune, ci rendiamo conto che la realizzazione del bene comune inteso nel secondo significato può essere affidata solo alla carità. Vorrei ora riflettere precisamente su questo.

La carità data la sua origine pasquale-eucaristica, inserisce dentro ai rapporti umani, alla costruzione del bene comune, una forza, un "tessuto connettivo" di natura divina: è lo stesso amore del

Padre che ci viene comunicato in Cristo. Come è detto nel Vangelo secondo Giovanni: «l'amore con il quale mi hai amato sia in essi ed io in loro» [Gv 17,26]. È questa forza che riesce a reintegrare nell'unità l'umanità disintegrata dalla divisione.

La carità opera questa reintegrazione generando alcune attitudini fondamentali per la costruzione del bene comune ed immunizzando la persona da altre attitudini che sono distruttive del bene comune. L'analisi sarebbe lunga e complessa. Mi limito solo ad accennarne una positiva ed una negativa, che mi sembrano quelle fondamentali di segno contrario.

La carità genera la solidarietà. La solidarietà è la capacità di agire coerentemente al bene comune, al bene del prossimo. Al bene cioè che è la partecipazione nella stessa umanità. Ma si deve tener presente che il bene dell'umanità che costituisce e definisce ogni persona, si realizza solo nel possesso dei beni che sono propri dell'uomo come tale. Giungiamo così al significato più profondo di solidarietà. «Coloro che contano di più, disponendo di una porzione più grande di beni e di servizi comuni, si sentano responsabili dei più deboli e siano disposti a condividere quanto possiedono. I più deboli, da parte loro, nella stessa linea di solidarietà, non adottino un atteggiamento puramente passivo o distruttivo del tessuto sociale, ma, pur rivendicando i loro legittimi diritti, facciano quanto loro spetta per il bene di tutti» [Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis* 30 §9,1; *EE* 8/952].

La solidarietà è la carità che diventa attivamente consapevole di quella comunicazione ed interdipendenza di ogni uomo nello stesso bene.

La carità immunizza la persona dal conformismo. Il conformismo è la rinuncia a partecipare alla costruzione del bene comune sia rifugiandosi nel proprio benessere sia uniformandosi semplicemente alla mentalità comune. Il conformismo, inteso in questo senso, nasce in fondo dal rifiuto della persona di trascendere se stessa mediante la scelta e l'autodeterminazione vero il bene comune.

Il conformismo è uno degli atteggiamenti più distruttivi del bene comune. In una situazione nella quale le persone rinunciano alla loro creatività adeguandosi solo esteriormente alle esigenze della comunità per averne vantaggi o per evitare danni, sia la persona sia la comunità subiscono danni irreparabili. La carità immunizza da questa attitudine perché è il contrario del conformismo: è per sua natura inesauribilmente e genialmente creativa del bene comune.

Termino la mia riflessione aprendo la porta ad un altro ordine di riflessione che però non è più di mia competenza. Per questo mi devo limitare ad aprire solo la porta invitando altri ad entrare.

La “prossimità” si contestualizza nelle varie comunità, nelle varie appartenenze. Per questo la dottrina cristiana ha sempre pensato che esista un ordo charitatis: un ordine nella e della carità. È dunque necessaria che la compenetrazione fra la prossimità e la comunità che la concretizza storicamente, sia articolata in modo tale che la seconda non si sradica dalla prima: l’essere italiani, per esempio, costituisce un’appartenenza [la nazione], ma questa comunità non deve sradicarsi dall’essere prossimi di ogni uomo.

La corretta articolazione e compenetrazione dei due aspetti è assicurata dal principio architettonico della sussidiarietà. Solo questo stile architettonico rende possibile alla carità di generare solidarietà e di immunizzarci dal conformismo, perché rende possibile una reale partecipazione nella costruzione del bene comune.

Come questo debba tradursi nel sistema politico, sociale, economico non è più compito mio dire.

È la rigenerazione dell’humanum operata dalla carità di Cristo che rende possibile l’edificazione di una dimora, di un ethos solidale: «se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove» [2Cor 5,17].

Conclusione.

Mi piace terminare con un testo del S. Padre Giovanni Paolo II che sintetizza in modo mirabile quanto ho cercato di dirvi poveramente. È tratto dal dramma Fratello del nostro Dio:

«ALBERTO – In ognuno di voi ho conosciuto la miseria e Lui. A lungo sono stati separati. Con tutte le forze ho cercato di avvicinarli. Perché prima tu eri un uomo misero e sulla tua miseria regnava la desolazione. Da quando ti sei avvicinato a Lui, la tua caduta si è trasformata in croce e la tua schiavitù in libertà».

SEBASTIANO – La schiavitù in libertà ... la caduta in croce ... Oh, sì, Alberto, oh, sì!...

ALBERTO – Il Figlio di Dio è tutta la libertà. Senza traccia di schiavitù.

ANTONIO – Ma che cosa importa? Che cosa importa che Egli sia tutta la libertà? Egli è stato una volta.

ALBERTO – Egli è sempre.

ANTONIO – Sì. Ci credo. Ci hai comandato di credere in Lui, di pregarLo, di imitarLo. Bene. Ci hai detto: siate poveri, perché Egli non aveva dove posare il capo. Bene. Ti abbiamo ubbidito volentieri, perché tu stesso hai fatto così. Non c’è stata menzogna in te. Eppure...

ALBERTO – Egli è sempre. Egli raggiunge continuamente le anime.  
E riproduce in esse... Se stesso!»

La relazione fra carità e bene comune è l'unificazione della miseria e del bisogno umano con Cristo e di Cristo col bisogno e la miseria umana. Se questa unificazione non accadesse, il bisogno umano non riceverebbe una risposta interamente vera, e Cristo sarebbe morto invano.

E che questo avvenimento accada anche oggi è perché «Egli è sempre. Egli raggiunge continuamente le anime, e riproduce in esse ... Se stesso».

**OMELIA NELLA VEGLIA DI PREGHIERA  
PER LA GIORNATA MONDIALE DELLE VOCAZIONI**

Metropolitana di S. Pietro  
sabato 16 aprile 2005

Carissimi candidati,  
carissimi fratelli e sorelle,

tutte e tre le letture ci introducono alla comprensione della verità più profonda circa la persona umana: la vocazione. È questo il termine più espressivo della grandezza dell'uomo, come ci insegnano le letture appena proclamate.

\*\*\*

- La vocazione è l'irruzione del Signore nella vita della persona: «allora Egli comprese che il Signore chiamava il giovinetto». È un avvenimento imprevedibile e quindi molto spesso all'inizio non decifrabile: «in realtà Samuele fino allora non aveva ancora conosciuto il Signore, né gli era stata ancora rivelata la parola del Signore». Ma nello stesso tempo la chiamata del Signore è sentita come perfettamente corrispondente ai desideri più veri e più profondi della propria persona.

L'uomo si pone nell'unica posizione vera e giusta di fronte al Signore: la posizione dell'obbedienza: «Egli disse a Samuele: vattene a dormire e, se ti chiamerà ancora, dirai: parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta».

Chiamata del Signore ed obbedienza dell'uomo: i due fili che tessono la trama dell'esistenza. L'esistenza del chiamato si impregna sempre più della voce di Signore; cresce nella verità e nel bene; diviene sempre più libera perché sempre più obbediente: «mi portò al largo», dice il chiamato colle parole del salmo.

Noi preghiamo questa sera e domani «perché questa parola del Signore non sia rara ai nostri giorni» né ci manchino i profeti che l'accolgano nell'obbedienza.

\*\*\*

- La Chiesa questa sera chiede in primo luogo a voi candidati di specchiarvi non solo in Samuele ma anche in Paolo. In una pagina autobiografica che si trova nella lettera ai Filippesi, l'Apostolo ci aiuta a meditare su un altro aspetto della vocazione.

La vocazione, la chiamata del Signore opera nella vita del chiamato una rigenerazione della sua umanità: «ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di

Cristo». La vocazione spinge verso una ristrutturazione della persona perché cambia l'orientamento fondamentale: «quello che poteva essere per me un guadagno l'ho considerato una perdita» .

Ma ciò che caratterizza la vocazione cristiana è che questa ristrutturazione non è principalmente un cambiamento del sistema dei valori cui ispirare la vita e le scelte. È l'ingresso di una persona che determina colla sua grandezza, col suo fascino tutto il pensiero, il volere e il sentire. Paolo ha la coscienza di essere stato “conquistato”: «io sono stato conquistato da Gesù Cristo». E la risposta del chiamato assume il carattere di un “guadagno”. La vita si ristruttura interamente non più sull'obbedienza a una parola, ma sulla compagnia con una Persona. Agostino parla di Cristo come di un incantatore [cfr. Disc 224,2; *NBS* XXXII/1, pag. 370]: il chiamato è rimasto incantato.

\*\*\*

- Siamo arrivati alla pagina evangelica: il vertice della rivelazione. La vocazione è l'invito ad andare con Cristo, “dove abita Lui”; a rimanere con Lui; e a dire al fratello: «abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)» per condurlo a Lui.

Carissimi candidati, è a voi che ora mi rivolgo solamente. Questa sera voi cominciate a vivere pubblicamente, davanti alla Chiesa, la storia di Samuele, di Paolo, di Andrea e Giovanni. Ciò che è accaduto a loro accadrà in ciascuno di voi, se da questa sera vi lascerete docilmente condurre dalla Chiesa. Accanto a voi c'è Eli che vi insegna a discernere la voce del Signore; c'è Giovanni Battista che tiene sempre fisso lo sguardo su Cristo ed ogni giorno vi dice: “eccolo: segui lui”.

Ciascuno di voi viva e compia quanto la Liturgia bizantina dice di Andrea: «trovato il culmine di ogni desiderio, che nella sua amorosa compassione per noi si era rivestito della nostra natura, tu, o Andrea di mente divina, ti sei fuso con lui con amore infuocato, gridando al tuo fratello: Abbiamo trovato colui che i profeti nello Spirito hanno annunciato; vieni, lasciamo che la nostra anima e la nostra mente siano affascinate dalle sue bellezze: così illuminati dai suoi fulgori, fugheremo la notte dell'inganno e la tenebra dell'ignoranza, benedecendo Cristo, che elargisce al mondo la grande misericordia».

Trovate in Cristo il culmine di ogni vostro desiderio, lasciate che la vostra anima e la vostra mente sia affascinate dalla sua bellezza, fondendovi con Lui in un amore infuocato.

**OMELIA NELLA MESSA  
PER LA GIORNATA MONDIALE DELLE VOCAZIONI**

Metropolitana di S. Pietro  
domenica 17 aprile 2005

1. «Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla». Carissimi fedeli, con queste parole abbiamo espresso una profonda, intima convinzione di fede: siamo – ciascuno di noi, la nostra comunità – uniti a Cristo. La Parola di Dio oggi per rivelarci la natura del nostro rapporto con Cristo e della nostra appartenenza a Lui usa l'immagine del pastore. Cristo è il nostro pastore e noi siamo il suo gregge. Che cosa significa in realtà questa immagine? Rileggiamo attentamente la pagina evangelica, senza lasciarci sfuggire nessun particolare.

«Le pecore ascoltano la sua voce; egli chiama le pecore una per una». Noi entriamo in un rapporto vero colla persona di Cristo in forza di una sua chiamata e della nostra risposta alla sua chiamata. E' la sua chiamata non generale, ma che viene fatta a ciascuno di noi in particolare: «egli chiama le pecore una per una». Davanti al Signore non esiste il genere; esiste il singolo. E' la chiamata alla fede, accogliendo la quale "l'uomo si abbandona in tutto a Dio liberamente, prestando il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà a Dio" che in Gesù si rivela e ci chiama.

Il testo evangelico prosegue: «le conduce fuori». Che cosa significa in realtà? Riprendiamo in mano il Salmo con cui abbiamo risposto alla parola di Dio: «ad acque tranquille mi conduce ... davanti a me tu prepari una mensa ... cospargi di olio il mio capo». Cioè, se nella fede noi stiamo uniti a Cristo, Egli ci dona un "nutrimento" che ci dona la vita e in abbondanza. Questo nutrimento è costituito dal dono che Egli ci fa della sua Verità mediante la sua parola; della sua Libertà che noi raggiungiamo pienamente seguendo Lui; della sua stessa Vita divina mediante il pane eucaristico.

Il testo evangelico prosegue: «E quando ha condotto fuori le pecore, cammina innanzi a loro e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce». Dopo che il Signore ci ha nutrito colla sua parola e col suo Corpo e Sangue, ci invita a seguirlo. Egli "cammina davanti a noi": non ci chiede nulla che non abbia già fatto Lui per primo, e se non ci avesse già prima donato la forza di farlo. Ascoltiamo al riguardo quanto l'apostolo Pietro ci ha insegnato nella seconda lettura: «Cristo pati per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme: egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca...». Uniti a Lui mediante la fede, nutriti dalla sua

Parola e dal suo Corpo e Sangue, siamo resi capaci di vivere come Lui è vissuto: di seguirne le orme.

2. La relazione fra Gesù ed i suoi discepoli non avviene solamente sul piano spirituale. Noi non siamo solo spirito. È necessario in un certo senso che il Pastore, il Signore, abbia una presenza nella sua Chiesa in un qualche modo visibile. Una delle modalità fondamentali attraverso cui il Pastore si rende visibilmente presente è la persona dei Sacerdoti e del Vescovo: «in mezzo ai credenti è presente il Signore Gesù Cristo ... nella persona dei Vescovi assistiti dai presbiteri ... Questi pastori, eletti per pascere il gregge del Signore, sono i ministri di Cristo e i dispensatori dei misteri di Dio» [Cost. dogm. *Lumen Gentium* 21,1; EV 1/334].

“E’ presente il Signore Gesù Cristo”: ci insegna la fede della Chiesa. Oggi celebriamo la giornata delle vocazioni sacerdotali e di speciale consacrazione. Celebriamo in primo luogo la condiscendenza divina che ha voluto che i suoi santi misteri fossero donati all’uomo da altri uomini. Ma questa giornata è anche giornata di preghiera perché ogni comunità goda sempre della presenza di Cristo mediante il sacerdote.

È dunque particolarmente motivo di gioia il conferimento del ministero dell’accolitato a tre giovani, in vista del presbiterato. Essi riceveranno la facoltà di servire in modo speciale al Mistero eucaristico, di distribuire ai fedeli il pane ed il vino che sono il Corpo e il Sangue del Signore.

«Davanti a me tu prepari una mensa», abbiamo cantato nel Salmo responsoriale. Da oggi questi tre giovani, saranno i servi di questa mensa imbandita dal Pastore per il suo gregge. Sia in loro una fede viva nel santo Mistero che avvicinano; la loro libertà si lasci governare dal dono di Sé che Cristo fece sulla croce così da diventare essi stessi dono agli altri.

Mettano la loro persona sulla santa mensa, assieme al pane perché anche loro siano presi, siano spezzati e siano dati dal Signore al suo gregge.

**OMELIA NELLA MESSA PER LA FESTA DEL VANGELO  
DELLA COMUNITÀ DEI FIGLI DI MARIA DI NAZARET**

Parrocchia del S. Cuore  
lunedì 25 aprile 2005

1. «Canterò senza fine le grazie del Signore ... perché hai detto: la mia grazia rimane per sempre». Carissimi fratelli e sorelle, Figli di Maria di Nazareth, a pieno diritto la Chiesa fa proprio il Salmo di Israele e nel suo cuore essa dice: «canterò senza fine le grazie del Signore». Non un cantico delle labbra, ma del cuore. La Chiesa infatti ha conosciuto «il Dio di ogni grazia» - come lo chiama Pietro nella prima lettura - poiché essa è nata dalla chiamata del Padre a partecipare in Cristo alla sua stessa gloria: «vi ha chiamati alla sua gloria eterna in Cristo Gesù». Le “grazie del Signore” sono tutte come concentrate, “ogni grazia” è come inclusa nella chiamata alla gloria eterna in Cristo Gesù. «Questa è la vera grazia di Dio», ci ripete con forza l’apostolo.

È grazia perché espressione di puro amore preveniente: «egli ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per sua misericordia» [Tit 3,5]. È grazia perché ci destina ad una condizione che supera infinitamente ogni nostro desiderio, ogni nostra esigenza, ogni nostra aspettativa: «quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano» [1 Cor 2,9]. L’uomo è introdotto in una condizione divina perché realmente diventa partecipe della divina filiazione del Verbo.

La pagina dell’apostolo Pietro che stiamo meditando, sottolinea una dimensione esistenziale della grazia divina, una dimensione che l’uomo oggi ha particolare bisogno di sperimentare: la dimensione della stabilità, della saldezza, della consistenza. Dice l’Apostolo che il Dio di ogni grazia, proprio chiamandoci alla sua gloria eterna in Cristo Gesù «vi ristabilirà, vi confermerà e vi renderà forti e saldi».

Carissimi fratelli e sorelle, la parola di Dio suggerisce in modo suggestivo un’esperienza umana alla quale siamo quotidianamente esposti: l’esperienza dell’incertezza, del turbamento dello spirito. Non è solo l’incertezza circa fondamentali beni umani che può indurre gravi turbamenti del cuore. Pensate, per fare solo due esempi, che cosa significhi l’incertezza a riguardo del lavoro o a riguardo di una grave minaccia alla nostra salute fisica. Ma non sto parlando di questo. È l’incertezza che riguarda la vita come tale, il suo senso ultimo, la sua esposizione al male nel senso più radicale del termine, ad un «nemico, il diavolo, [che] come leone ruggente va in giro,

cercando chi divorare». Ebbene, fratelli e sorelle, è la chiamata alla gloria eterna in Cristo, è l'essere stati eletti e predestinati in Lui, ancor prima della fondazione del mondo, per divenire figli di Dio: è questa grazia che ci conferma, che ci rende forti e stabili. La "sicurezza esistenziale" profonda è il dono, è la conseguenza di questa grazia: «la tua fedeltà è fondata».

Ma l'Apostolo non ci nasconde che è anche compito nostro e pertanto anche ci dà un comandamento: «in essa state saldi». Cioè: prendete sempre più coscienza della vera grazia di Dio; vivete nella certezza che «il Dio di ogni grazia ... vi ha chiamati alla sua gloria eterna in Cristo». È questa certezza, il sentirsi non in preda al caso ma amati da Dio, che «vi ristabilirà, dopo una breve sofferenza, vi confermerà e vi renderà forti e saldi».

2. «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura». Carissimi fratelli e sorelle, il Dio di ogni grazia continua a chiamare gli uomini alla sua eterna gloria in Cristo Gesù, mediante la predicazione del Vangelo. La voce della chiamata risuona nella parola di chi evangelizza.

Non è un dovere prima di tutto: è un'esigenza insita in chi ha vissuto l'esperienza della chiamata. La gioia della chiamata non può non essere condivisa. E l'annuncio del Vangelo è la condivisione della gioia di un incontro.

Carissimi fratelli e sorelle, voi oggi celebrate la "festa del Vangelo". Celebrate la gioia della chiamata; celebrate la gioia di un dono immeritato; celebrate la gioia di un senso ritrovato. Partite da questa festa ripetendo a voi stessi, nel cuore, ogni giorno: «annunzierò ai fratelli la salvezza del Signore». È beato infatti chi cammina alla luce del volto del Signore e chi trova la sua gloria non nella propria, ma nella giustizia del Dio di ogni grazia.

## OMELIA NELLA MESSA PER IL TRIDUO DI SAN GIUSEPPE

Parrocchia S. Giuseppe Lavoratore  
venerdì 29 aprile 2005

1. Carissimi fratelli e sorelle, la pagina evangelica è fra le più belle ed affascinanti che lo Spirito Santo abbia scritto per noi. Essa, per così dire, è il racconto di una storia di amore che accade fra Gesù ed i suoi discepoli, cioè ciascuno di noi. La pagina quindi parla di Gesù e parla di ciascuno di noi. Iniziamo da ciò che narra di Gesù.

La parte riguardante Gesù è narrata da tre affermazioni: «io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici»; «tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi»; «io ho scelto voi». Carissimi fratelli e sorelle, qui davvero è narrato tutto ciò che di più grande è accaduto.

«Io vi ho amati». Il Mistero di Dio, inaccessibile ed inattuabile da parte dell'uomo, è diventato una presenza vicina, reale, concreta e visibile, materna-paterna-amicale, e ci dice le parole più semplici e più commoventi che possano essere dette ad un uomo o ad una donna; «ti voglio bene»; «io vi ho amati».

L'amore non è mai generico. È da persona a persona. Gesù ci ha detto: «io ho scelto voi». L'amore di Dio nasce da una elezione. Questa si dà già nell'atto della creazione, ma si compie nella chiamata alla fede per renderci partecipi della stessa vita divina. Il suo è un amore che ci previene: non siamo stati noi a scegliere Gesù, ma è Gesù che ha scelto ciascuno di noi. Essendo una scelta preveniente, essa non si fonda sui nostri meriti né è motivata dalle nostre opere buone. Dio non ci ama perché compiamo buone opere, ma noi compiamo buone opere perché Dio ci ama.

La relazione di amore che si istituisce fra noi e Gesù in forza della sua elezione cambia la nostra condizione nei riguardi del Signore: «non vi chiamo più servi ... ma vi ho chiamati amici». Il segno dell'amicizia è la reciproca confidenza che esclude ogni segreto fra gli amici: «tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi». Pensate, carissimi fratelli e sorelle, a quale dignità siamo stati elevati! Noi entriamo nel dialogo fra le persone divine del Padre e del Figlio: ciò che si dicono, il Figlio lo dice anche a noi. Veramente mediante la fede noi giungiamo ad avere una piena conoscenza del mistero di Dio.

2. Ma la pagina evangelica parla anche di noi: di ciascuno di noi, eletto-amato da Cristo come suo amico. Che cosa è detto? «voi siete miei amici, se farete ciò che io comando». Essere fatti amici di Gesù,

diventarlo non è opera nostra. È Lui che decide di introdurci in un'alleanza di amore con Lui. Ma rimanere in questa alleanza, dimorare in questa amicizia dipende da noi: in qualunque momento noi possiamo decidere di uscirne. Quando? Quando decidiamo di osservare i suoi comandamenti. Si rimane nella amicizia con Gesù, se osserviamo i suoi comandamenti; ne usciamo, se non osserviamo i suoi comandamenti. L'amicizia è stata giustamente definita: "volere – non volere le stesse cose dell'amico".

Che cosa ci comanda Gesù? «questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amato». È chiaramente detto: ciascuno di noi rimane nell'amicizia con Gesù, se ama il suo fratello, il suo prossimo come Gesù ha amato.

Carissimi fratelli e sorelle, iniziate la preparazione a celebrare il vostro santo Patrono. Egli visse un rapporto unico con Gesù poiché era il segno umano di quella divina Paternità che lo genera nell'eternità.

Affidatevi a S. Giuseppe, alla sua intercessione perché vi ottenga di rimanere sempre nell'amicizia con Gesù.

**OMELIA NELLA MESSA PER GLI ESERCIZI SPIRITUALI  
DELLA FRATERNITÀ DI COMUNIONE E LIBERAZIONE**

Fiera di Rimini  
sabato 30 aprile 2005

1. «Durante la notte apparve a Paolo una visione: gli stava davanti un macedone e lo supplicava: passa in Macedonia ed aiutaci».

Carissimi fratelli e sorelle, queste semplici parole narrano uno dei più grandi avvenimenti della storia, in particolare della storia della nostra Europa. Quando S. Paolo, obbedendo alla visione avuta in sogno, s'imbarcò a Troade coi suoi collaboratori per la Macedonia, «ritenendo che Dio ci aveva chiamati ad annunziarvi la parola del Signore», egli segnò l'inizio di un mondo nuovo perché introdusse nella civiltà umana l'evento della missione. La missione, cioè il fatto, testimoniato da alcuni uomini, che esisteva una risposta alla domanda di senso invocata e desiderata dall'uomo stesso. Una risposta che vale per ogni uomo sotto qualsiasi cielo, condizione e latitudine si trovasse, semplicemente perché è la risposta vera.

La dimensione veritativa della proposta cristiana è la ragione ultima dell'esigenza che la abita, di dirsi e proporsi ad ogni uomo. Quando quella dimensione si oscura oppure peggio viene negata, il cristianesimo inevitabilmente diventa un'opinione da giudicarsi secondo una misura soggettiva; oppure è pensato come una creazione, una produzione dell'uomo.

Ne era ben consapevole l'Apostolo quando scriveva ai Corinzi: «se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede. Noi, poi, risultiamo falsi testimoni di Dio, perché contro Dio abbiamo testimoniato che egli ha risuscitato Cristo, mentre non lo ha risuscitato, se è vero che i morti non risorgono» [1Cor 15,14-15]. Se la predicazione cristiana non testimonia un fatto realmente accaduto, induce una credenza che esprime solamente bisogni e desideri soggettivi dell'uomo, alla quale non corrisponde nulla se non ciò che prova il soggetto. L'uomo resta prigioniero di se stesso.

Né l'uomo oggi è aiutato molto – bisogna riconoscerlo – ad uscire da questa prigione neppure da una certa teologia e catechesi, molto sottile e scaltra nel suo procedere e nel suo linguaggio, ma che non raramente lascia chi l'ascolta nell'incertezza sul punto fondamentale: se Gesù Cristo sia una persona reale, viva oggi tra noi, così che ci sia dato di poterlo incontrare.

In che modo oggi la persona umana si imbatte nella realtà testimoniata dal missionario, uscendo dalla prigione della sua

soggettività? Dove può incontrarsi con il Fatto che rende vera la nostra predicazione? È nella Chiesa che questo incontro può accadere ed è attraverso la Chiesa che l'uomo si imbatte nella Realtà del Risorto. La fede – scrive Tommaso – non termina alla formula ma attinge la Realtà stessa creduta. Carissimi, o la speranza è fondata e generata da una Presenza o è puro sogno e utopia. E quando ci si sveglia, i sogni svaniscono: la vanità della fede [vanità nel senso paolino] genera una speranza vacua. Un anestetico del nostro male di vivere che non è degno dell'uomo.

2. «Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me». L'incontro colla persona del Risorto vivente nella Chiesa genera una compagnia, un'amicizia con Lui, un'appartenenza a Lui che ci fa vivere e ci trasforma in Lui. Accade una vera e propria rigenerazione della nostra umanità. Gregorio Magno parla di Cristo come di una "forma cui imprimimur".

Quale è il segno di questa impressione della forma di Cristo nella nostra persona? La pagina evangelica oggi ci dà una risposta sconvolgente: il segno è l'odio del mondo. La realtà oggi presente dentro al mondo, la realtà di Cristo nella sua comunità e della sua comunità in Cristo, diciamo in una parola, la realtà della Chiesa come tale è odiata dal mondo come tale.

Perché quest'opposizione? La ragione è l'appartenenza del discepolo del Signore ad un universo che è incomparabile con l'universo mondano; chi appartiene all'uno non appartiene all'altro: «poiché... non siete del mondo ma io vi ho scelto dal mondo, per questo il mondo vi odia». La scelta di Cristo ci estrae dal mondo; ci fa di natura diversa da quella mondana: per questo il mondo non ci riconosce più come suoi e ci odia.

Carissimi fratelli e sorelle, questa pagina evangelica va presa molto sul serio; non possiamo scansarla.

Non molto tempo fa si discusse se in Europa ci fosse o non ci fosse in atto una vera e propria persecuzione della Chiesa. Alla luce del Vangelo di oggi la questione si risolve assai facilmente. È scritto nel Vangelo, nella pagina evangelica di oggi, che l'odio per la Chiesa c'è sempre ed ovunque. L'odio contro la carità, contro l'umiltà e la castità, contro la glorificazione di Cristo unico salvatore del mondo; chiedersi se esiste questo odio è una questione inutile. Ma non è inutile chiedersi se questo odio esiste verso ciascuno di noi come persone che glorificano Cristo, che vivono il suo comandamento: se questo non avviene è perché apparteniamo al mondo. Non c'è bisogno di essere odiato, mi odio già da solo; non c'è bisogno che la presenza cristiana sia perseguitata, perché si è già autoliquidata e dissolta. Siamo servi che hanno voluto essere più grandi – più furbi, più

sapienti – del loro padrone. Ma quando il servo non vuole essere più grande del suo padrone, siatene certi: è odiato e perseguitato.

Carissimi, è la prima volta che vi trovate a vivere i vostri Esercizi Spirituali dopo la morte del vostro padre fondatore Mons. Giussani. Termino leggendovi una sua riflessione che sintetizza colla forza che possiede solo chi ha ricevuto un carisma fondatore quanto ho cercato poveramente di dirvi:

“Questa è la vita eterna: che conoscano Te, solo vero Dio, e Colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17,3). O è vero o non è vero. Se non è vero c'è il nulla, il niente. Il niente. Arrovèllati fin quando vuoi, potrai costruire, o uomo, dei manichini, ma non potrai evitare il nulla che sta dietro di essi.

Ciò per cui Cristo è stato mandato, ciò per cui ogni cristiano è stato mandato, è una battaglia tra la verità e il male, tra Dio e Satana, tra Dio e il «Nemico» (come mi ha scritto un ragazzo l'altro giorno). Perché il peccato originale, che viene come veleno da questo Nemico, non è soltanto il quasi ridicolo tentativo di mettere il nostro io al posto di Dio (come se il nostro io fosse creatore, potesse competere con la parola «creatore»); è piuttosto una cosa che possiamo coltivare anche in noi, ospitare in noi, per commissione di Satana, e realmente subirne le conseguenze: è la sfida a Dio, un odio a Dio, perché se è stato ucciso Gesù è stato per un odio al vero. «Di questa età superba, / che di vote speranze si nutrica, / vaga di ciance, e di virtù nemica; / stolta, che l'util chiede, / e inutile la vita / quindi più sempre divenir non vede» diceva Leopardi ne *Il pensiero dominante*, ed è la descrizione molto più dei nostri tempi che dei suoi”. [Cfr. *Vita e pensiero* LXXXVIII, n. 2 (Marzo-Aprile 2005), pag. 83-84].

Voi siete qui perché la vostra vita non si nutra di «vote speranze», né sia «vaga di ciance»: sia una vita vera, cioè reale. La consistenza della realtà della vita è misurata dalla consistenza della nostra appartenenza a Cristo.

# CURIA ARCIVESCOVILE

## CANCELLERIA

### **RINUNCIA A PARROCCHIA**

— Mons. Arcivescovo ha accettato con decorrenza dal 25 aprile 2005 la rinuncia alla Parrocchia di S. Maria Annunziata delle Budrie, presentata dal M.R. *Mons. Dott. Arturo Testi* in vista di altro incarico.

### **N O M I N E**

#### **Vicari Episcopali**

— Con Atti dell'Arcivescovo in data 3 aprile 2005 sono stati nominati Vicari Episcopali fino al 4 ottobre 2008:

- *il Rev.mo Mons. Gabriele Cavina* per il settore “Culto, catechesi e iniziazione cristiana”;
- *il Rev.mo Mons. Lino Goriup* per il settore “Cultura e comunicazione”;
- *il M. Rev.do Don Giovanni Nicolini* per il settore “Carità e cooperazione missionaria tra le Chiese”;
- *il M. Rev.do Don Mario Cocchi* per il settore “Pastorale integrata e strutture di partecipazione”;
- *il M. Rev.do P. Alessandro Piscaglia* per il settore “Vita Consacrata”;
- *il M. Rev.do Can. Oreste Leonardi* per il settore “Laicato e animazione cristiana delle realtà temporali”;
- *il M. Rev.do Don Massimo Cassani* per il settore “Famiglia e vita”.

#### **Amministratori Parrocchiali**

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 15 aprile 2005 il M.R. *Dott. Don Mario Fini* è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia dei Ss. Giuseppe e Ignazio in Bologna

vacante dal 13 aprile 2005 per la scomparsa del M.R. Can. Guido Calzolari.

— Con Atti dell'Arcivescovo in data 26 aprile 2005 il M.R. *Don Stefano Guizzardi* è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Maria Annunziata delle Budrie, vacante dal 25 aprile 2005 per dimissioni del M.R. Mons. Arturo Testi, e della parrocchia di S. Maria e S. Danio di Amola.

#### **Incarichi Diocesani**

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 26 aprile 2005 il M.R. *P. Giorgio Finotti d.O.* è stato nominato Assistente Diocesano del Movimento Vedove Cattoliche per un ulteriore triennio.

— Con Lettera dell'Arcivescovo all'Assistente Diocesano in data 21 marzo 2005 la *Sig.ra Liviana Sgarzi Bullini* è stata confermata Presidente Diocesano dell'Azione Cattolica per un ulteriore triennio.

#### **CONFERIMENTO DEI MINISTERI**

— L'Arcivescovo Mons. Carlo Caffarra sabato 2 aprile 2005 nella Chiesa parrocchiale di S. Biagio di Zenerigolo ha conferito il Ministero permanente del *Lettorato* a Paolo Fanin, della Parrocchia di Lorenzatico, e il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Massimo Cotti, della Parrocchia di Zenerigolo, e ad Antonio Ciano, della Parrocchia di Lorenzatico.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi sabato 16 aprile 2005 nella Chiesa parrocchiale di S. Giocchino in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Massimo Craboledda, della parrocchia di S. Giocchino.

— L'Arcivescovo Mons. Carlo Caffarra domenica 17 aprile 2005 nella Chiesa parrocchiale di S. Andrea in Bologna ha conferito il Ministero permanente del *Lettorato* a Giovanni Gammieri e il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Antenore Pignatti e Carlo Gualandi, della Parrocchia di S. Andrea.

— L'Arcivescovo Mons. Carlo Caffarra domenica 17 aprile 2005 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Ministero dell'*Accolitato* a Filippo Maestrello, Andrea Mirio, Matteo Prosperini, alunni del Seminario Diocesano.

## **CANDIDATURE AL DIACONATO E PRESBITERATO**

— L'Arcivescovo Mons. Carlo Caffarra sabato 16 aprile 2005 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha accolto la *Candidatura al Diaconato e Presbiterato* di Marco Aldrovandi, Roberto Castaldi, Alberto Latuga, Fabrizio Peli, Fabio Quartieri, alunni del Seminario diocesano

## **NECROLOGIO**

Nella mattina del 13 aprile 2005 è deceduto alla Casa di Cura Villa Toniolo il Can. GUIDO CALZOLARI, parroco dei Ss. Giuseppe e Ignazio in Bologna.

Nato a Castelfranco Emilia il 2 giugno 1930 dopo gli studi nei seminari Arcivescovile e Regionale di Bologna fu ordinato sacerdote in S. Petronio il 25 luglio 1959 dal Card. Lercaro fu inviato a Molinella come Vicario cooperatore.

Vicario Economo a Marmorta dal 1965 e poi parroco a S. Martino in Argine dal 1970.

Nel 1976 divenne parroco a S. Matteo della Decima dove rimase fino al 2004 quando fu inviato parroco ai Ss. Giuseppe e Ignazio in Bologna.

Ha ricoperto per vari anni l'ufficio di Vicario foraneo nel Vicariato di Budrio e poi in quello di Persiceto-Castelfranco.

Canonico della Collegiata di S. Giovanni Persiceto dal 1982.

Insegnante di religione alle Scuole Medie di Molinella e S. Matteo della Decima.

I funerali sono stati celebrati nel pomeriggio del 14 aprile 2005 dall'Arcivescovo S.E. Mons. Carlo Caffarra nella Parrocchia dei Ss. Giuseppe e Ignazio in Bologna. La salma è stata quindi trasferita nella Parrocchia di S. Matteo della Decima per il saluto dei fedeli e la S. Messa celebrata nel pomeriggio del 15 aprile dal Vescovo Ausiliare S. E. Mons. Ernesto Vecchi.

Al termine la salma è stata tumulata nel cimitero di S. Matteo della Decima.

# COMUNICAZIONI

## NOTIZIARIO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

### Lo svolgimento dell'adunanza del 28 aprile 2005

Si è svolta giovedì 28 aprile 2005, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Bologna. La riunione è stata presieduta dall'Arcivescovo, presente anche il Vescovo Ausiliare Mons. Vecchi.

A riguardo del nuovo Consiglio Episcopale l'Arcivescovo così si è espresso:

*Il Consiglio Episcopale che è stato ufficialmente insediato risponde ad una duplice esigenza, una di carattere generale ed una di carattere speciale.*

*1. L'esigenza di carattere generale è la ratio legis espressa dal can. 473, § 4 che recita: «Quando lo ritiene opportuno, il Vescovo per favorire maggiormente l'attività pastorale, può costituire un Consiglio episcopale, composto cioè dai Vicari generali e dai Vicari episcopali». La ragione d'essere dunque di questo organismo è di "favorire maggiormente l'attività pastorale" [ad actionem pastorem aptius fovendam].*

*In che modo il Consiglio è chiamato a favorire l'attività pastorale? In primo luogo aiutando il Vescovo col consiglio quando deve prendere le decisioni più gravi riguardanti il governo della diocesi, e che per la loro delicatezza esigono quel riserbo e quella discrezione che è la salvaguardia e della dignità delle persone coinvolte nella decisione e della libertà dei consiglieri. Non c'è dubbio che l'atto più grave del governo della diocesi è la nomina dei parroci.*

*Sarà questo uno dei compiti fondamentali. Consigliare il Vescovo nella nomina dei parroci, avendo presente esclusivamente il bene delle persone.*

*In secondo luogo ma non dammeno, il Consiglio Episcopale favorisce maggiormente l'attività pastorale perché è l'organismo che coordina i vari responsabili – i Vicari episcopali – che hanno una funzione vicaria nei vari settori della vita della Chiesa. La funzione di coordinamento è il secondo grave dovere di questo organismo, unitamente alla funzione della consulenza.*

*L'importanza di questa funzione non è dovuta semplicemente a ragioni di prudenza naturale: coordinati ed uniti si è più efficaci. È*

dovuta a ragioni teologiche. L'unità col Vescovo è unità anche nel servizio pastorale nel senso della fedeltà alle scelte fondamentali. Di conseguenza chiedo che la programmazione generale non sia mai elaborata, e le scelte principali nell'ambito dei settori di vostra competenza non siano mai prese, prima di essere notificate e discusse nel Consiglio Episcopale. È una corresponsabilità col Vescovo e col suo alter ego che è il Vicario Generale.

Organo di consultazione e organo di coordinamento: è in questo modo che il Consiglio Episcopale favorisce l'attività pastorale.

2. Ma questo Consiglio Episcopale risponde anche ad esigenze di carattere speciale.

Esso nasce, quanto alla sua composizione, da una duplice attenzione: alle persone ed agli stati di vita in cui le persone vivono la loro esistenza.

Nella Chiesa esistono tre stati di vita: sacerdotale, religioso, laicale. A ciascuno di essi è stato affidato un Vicario. Con una particolare attenzione: alla concreta situazione e difficoltà del loro vivere. È per questo che il Vicariato per la vita dei sacerdoti ha la responsabilità di verificare la condizione pastorale del loro ministero, al fine di proporre le dovute riforme.

La vita della Chiesa si esprime in due modi fondamentali che sono come il concavo ed il convesso della stessa realtà: la cultura e la carità. La cultura cristiana è la cultura della carità. L'uomo coltiva se stesso perfezionandosi nella capacità di amare; ed il modo giusto di porsi nella realtà, di essere cioè colti, è la carità. La carità cristiana è la carità della cultura: della coltivazione dell'umanità di ogni uomo fino alla pienezza della sua vita in Cristo. I due vicariati corrispondenti sono stati pensati in questa prospettiva.

Ho dedicato la mia prima Nota Pastorale al tema della rigenerazione della persona in Cristo. È il "punto nodale" sia nella visione teologica della Chiesa sia nello scontro epocale in cui siamo coinvolti, essendo esso lo scontro che verte sulla definizione stessa di uomo. Ho voluto per questo che ci fossero in questo Consiglio due Vicariati che fossero corresponsabili del momento rigenerativo dell'uomo: l'iniziazione cristiana e la famiglia.

L'Arcivescovo ha aggiunto che - come ricorda la Nota CEI sulla Parrocchia - occorre un ripensamento su parrocchie piccole e grandi: tutti devono comprendere che la parrocchia autosufficiente è finita.

Infine dobbiamo fare di tutto perché l'Istituto Veritatis Splendor entri sempre di più nella vita quotidiana della nostra Chiesa. A tal fine lo Statuto è stato modificato e nel comitato direttivo il Consiglio Presbiterale dovrà nominare un suo rappresentante. Il fine ultimo è

quello di riportare unità tra fede e ragione, perché la separazione tra credere e pensare è la più grande disgrazia del nostro tempo.

Terminate le comunicazioni dell'Arcivescovo, Don Paolo Tasini, ha preso la parola per introdurre l'argomento all'ordine del giorno, alla luce delle riflessioni maturate dentro la I commissione permanente del consiglio presbiterale.

Quanto agli incontri mensili (abituamente chiamati ritiri) dei presbiteri e diaconi nei vicariati, il relatore osserva che sono senza dubbio occasioni importanti sotto molti spetti; tuttavia si avverte il bisogno di riqualificarli sia nel metodo che nei contenuti. I contenuti dovrebbero essere meno frammentari. Temi pastorali di grande importanza e attualità (es. "Pastorale integrata" o "Revisione della Iniziazione cristiana") dovrebbero essere più preparati e proposti a tutti i vicariati, in sintonia con quanto viene trattato anche nel consiglio presbiterale. E' necessario migliorare anche il metodo di lavoro; gli argomenti dovrebbero essere più preparati; dovrebbe essere incentivata la partecipazione attiva, favorendo il dialogo e lo scambio. Una proposta organica e articolata aiuterebbe a evitare interventi troppo generici e ripetitivi.

Quanto al rapporto tra vescovo e presbiteri, il relatore constata come per l'Arcivescovo di Bologna sia difficile interessarsi direttamente dei singoli presbiteri a motivo del numero di questi e degli impegni dell'Arcivescovo stesso; di qui la questione dei più stretti collaboratori dell'Arcivescovo: persone che debbono godere larga stima dei confratelli e siano realmente strumenti di comunione.

Più volte l'arcivescovo ha dichiarato di voler stabilire un rapporto di comunione con i presbiteri, ha suscitato la speranza di un dialogo sincero e di una vera corresponsabilità. Ora, in questo primo anno del nuovo Arcivescovo è stato nominato un Vicario Generale e un Pro-Vicario senza alcuna consultazione del clero. Nella recente nomina dei Vicari Episcopali, sono stati consultati i presbiteri e i diaconi, ma con l'impressione che per alcuni ruoli si fosse già deciso e per altri i suggerimenti del clero non siano stati ascoltati.

La stessa vicenda della prima nota pastorale dell'Arcivescovo è significativa: l'Arcivescovo ha dichiarato la disponibilità ad accogliere critiche e suggerimenti e richieste di profonde revisioni sono venute da tutti i gruppi di studio della scorsa tre giorni di settembre; ma nella stesura definitiva non se ne trova traccia.

Il relatore ha concluso ricordando che ci sono diversi livelli di unità. C'è una unità esteriore, istituzionale, senza strappi e senza clamori; questa non viene all'interno della nostra Chiesa di Bologna, anche perché i bolognesi amano la quiete o forse, più nobilmente, coltivano l'antico retaggio della "civitas bononiensis". C'è poi l'unità veramente ecclesiale che si alimenta, si costruisce, si edifica con uno

stile di vera corresponsabilità, di ascolto sincero, di abbandono dei pregiudizi, di circolazione e scambio di doni...nel dinamismo della comunione. A questo livello si esercita veramente la guida e il governo della chiesa. La nostra diocesi ha bisogno di un profondo rinnovamento pastorale, di affrontare temi a lungo sopiti e sempre più urgenti. Solo una profonda rinnovata comunione può dare slancio alla missione.

Terminata la relazione sono seguiti gli interventi dei consiglieri, molti dei quali hanno ringraziato il relatore per il suo intervento e hanno ripreso argomenti da lui trattati o con questi attinenti. Molti hanno espresso apprezzamento all'Arcivescovo per la schiettezza della conversazione in corso e fiducia nella possibilità che da questo possa nascere una più intensa comunione e il superamento di alcune difficoltà di cui sono stati portavoce il relatore e i consiglieri. Alcuni interventi sono ritornati sul ruolo del consiglio presbiterale e più in generale degli organismi di partecipazione.

Mons. Arcivescovo ha concluso ringraziando anch'egli la commissione per il lavoro fatto. Promette che verificherà davanti a Dio come cerca di governare la diocesi in rapporto alle esigenze manifestate. Non dubita che tutto quanto emerso nasca dal desiderio di comunione che è patrimonio peculiare della nostra Chiesa. Ricorda che c'è una responsabilità propria del Presbiterio e una responsabilità propria del Vescovo alla quale non può abdicare, ma il peso di ciascuno deve essere portato da tutti e tutti siamo portati da Cristo, come ha ricordato Benedetto XVI pochi nell'omelia della Messa di inizio pontificato. Invita poi ad affrontare i problemi con spirito evangelico. L'insidia che potrebbe presentarsi è quella da parte del Vescovo di esercitare l'autorità in modo non evangelico, e da parte del presbiterio di vivere la corresponsabilità senza vero spirito di comunione. E' un pericolo che non ha riscontrato in questa conversazione ma su cui invita a vigilare.

Per dovere di verità l'Arcivescovo fa due precisazioni.

Nella nomina dei Vicari Episcopali la consultazione non è stata una finzione: anche quando non ha scelto chi aveva avuto più voti, ha sempre scelto tra i tre più votati, a parte il Pro-vicario Generale che ha ritenuto opportuno confermare anche come Vicario per la liturgia e l'iniziazione cristiana, per una necessità di continuità. Circa la Nota Pastorale confida che non è stato un lavoro semplice, per la mole di osservazioni da esaminare: alcune osservazioni le ha riportate ad litteram, alcune invece non ha potuto recepirle perché si contraddicevano con altre e ha dovuto scegliere; quelle di carattere generale su tutto l'impianto della Nota, sono state seguite per quanto possibile. Riconosce che il modo con cui si produce la Nota Pastorale

va ripensato, come pure la tre giorni del clero di settembre e al riguardo chiede aiuto anche al consiglio.

Si decide di non procedere con lo svolgimento degli altri punti all'OdG.